

Capitolo V

L'Islàm: una radicale metamorfosi

827- 1061

Al tempo in cui i musulmani invasero la Sicilia, l'Impero islamico si stendeva già su un territorio sterminato che dall'Arabia alla Valle dell'Indo, all'intero Nord-Africa (dall'Egitto alla costa atlantica) e infine alla Spagna soffocava in una morsa immane gli attoniti Stati cristiani: il Regno dei Franchi, il minuscolo Stato della Chiesa, il boccheggiante Impero Romano d'Oriente, da cui pure, fra l'ultimo quarto del VII secolo e il primo ventennio dell'VIII, erano venuti sussulti d'orgoglio che erano valse a bloccare il virulento espansionismo arabo sul proprio suolo.

Cruenti sconvolgimenti intestini avevano accompagnato questa marcia trionfale dell'Islam per le terre di tre continenti, iniziatasi coi primi califfi nel 633, all'indomani della morte di Maometto, nel segno del *jihad*, la "guerra santa" per l'assoggettamento dei miscredenti e la propagazione della fede islamica in nuovi territori di conquista, e proseguita con la dinastia califfale degli Omayyadi di Siria. Sotto di essa gli Arabi, consolidatisi in Egitto, conquistato in mezzo secolo l'intero Maghreb (l'Africa nord-occidentale), impadronitisi in soli sette anni (711-718) della Spagna, sottraendola ai Visigoti, portarono avanti, imbaldanziti dalle loro straordinarie vittorie, il progetto di conquista dell'intera Europa, spingendosi in Francia; e qui infine furono fermati da Carlo Martello, che a Poitiers nel 732 salvò la Cristianità dalle armate della Mezzaluna.

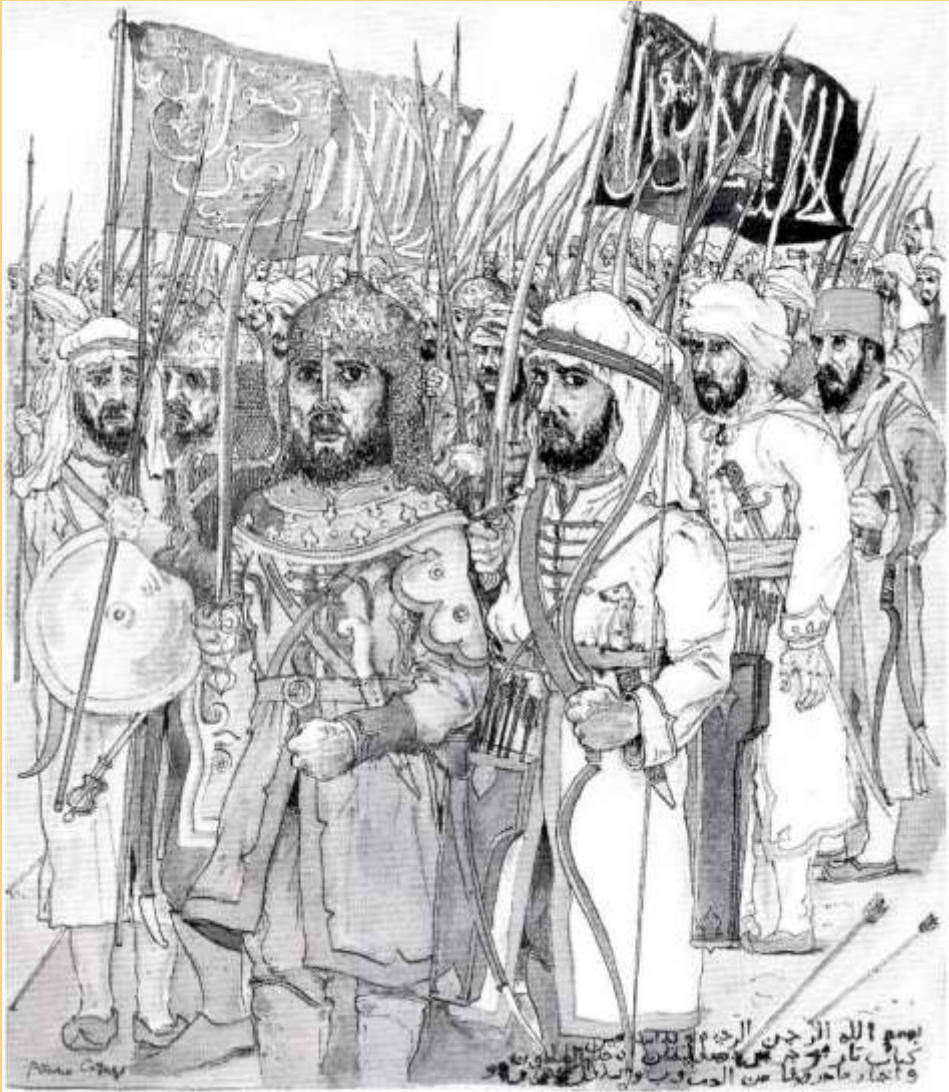
Succeduta un ventennio più tardi agli Omayyadi la dinastia degli Abbàsidi, con la quale il califfato fu trasferito a Baghdàd, l'Impero islamico raggiunse sotto i califfi al-Mansūr, Hārūn ar-Rashid e al-Ma'miin il massimo del rilievo politico. Ma ebbe pure inizio, fra rivolte e contrasti intestini, lo smembramento della monarchia unitaria musulmana sotto il formarsi in varie regioni di emirati nominalmente soggetti all'autorità dei califfi, in realtà autonomi sotto dinastie indipendenti. Sì che il centralizzato impero arabo assunse sempre più la fisionomia



La moschea di Kairouan (*al-Qairawān*) in Tunisia, la più antica dell'Occidente islamico, fondata nel 670 insieme con la città, divenuta subito la capitale dell'Ifrīqiya e base per le ulteriori avanzate degli Arabi. Qui venne decisa nell'827 l'invasione della Sicilia.

di un'entità multietnica e policentrica, organizzata pur sempre intorno all'originario nazionalismo arabo, ma nella sostanza unificata soltanto dal ceppo aggregante della religione islamica.

Un tale fenomeno si avverò anche nell'Ifrīqiya, la regione del Nord-Africa sostanzialmente corrispondente all'odierna Tunisia. In questo territorio, abitato da stirpi berbere caratterizzate da un forte particolarismo tribale, l'Islamismo, affacciatosi nel 648 al seguito delle orde di 'Othmān, aveva trovato iniziale resistenza alla sua penetrazione, finché nell'ultimo trentennio del VII secolo, dilagando per il Maghreb occidentale fino all'Atlantico, gli Arabi poterono insediarsi nella regione, unificando i Berberi nella comune fede islamica. Poi, quando l'Impero fu attraversato dalla crisi che debi-



guerrieri islamici in armi, pronti alla conquista della Sicilia, vessilli al vento inneggianti ad Allah ed alla vittoria. È un esercito composito, un'armata di molte schiatte: arabi (la parte più nobile), berberi (maghrebini della Tunisia e del Marocco), mesopotamici, negri sudanesi, oriundi di Spagna; li guiderà un dotto e vecchio giureconsulto di grande autorevolezza, Asad ibn al-Furat, in grado di mantenere nell'unità tanta diversità. Disegno di Bruno Caruso, dall'album *Gli Arabi in Sicilia*, Kalós, 2002.

litò l'unità del califfato abbàside, anche nell'Ifrīqiya, col governatore Ibrāhim ibn al-Aghlab, si generò un movimento autonomistico e sorse (799) una nuova dinastia emirale, quella degli Aghlabiti. Con essi la Tunisia si costituì in Regno indipendente, seppur formalmente tributario e vassallo del califfato di Baghdād. Lo svincolo del vincolo politico di soggezione alla centralità califfale non pesò tuttavia sulla penetrazione dell'Islamismo in quel Paese, dove esso ebbe radicata convinzione.

Era, dunque, questo lo stato politico e spirituale dell'Ifrīqiya sotto il principato degli Aghlabiti quando dalla sua capitale al-Qayrawān l'emiro Ziyādat Allāh I diede il via alla spedizione militare per la conquista della Sicilia. Sarebbe stata l'ultima dei musulmani in Occidente, una sfida senza precedenti all'Europa cristiana, distratta da altri problemi politici e militari e al proprio interno debole e divisa.

Una conquista durata un secolo e mezzo

L'impresa fu bandita sotto il vessillo del *jihād*, la "guerra santa" (ma il termine, in sé, significa "sforzo") per la propagazione della fede dell'Islām, come del resto fu nel tenore dell'infiammato discorso inaugurale del suo comandante alle truppe al momento della partenza, e sotto questa insegna si condusse fino alla sua tarda conclusione. Certo, essendone obiettivo la conquista di un nuovo territorio al centro del Mediterraneo (la Sicilia), essa per altro verso travalicava l'ambito della faziosità religiosa, per rivelare la sostanza di un preciso disegno politico e strategico: l'indebolimento dell'Impero di Bisanzio, privato di un solido baluardo ad avamposto delle terre italiche, e la costituzione di una piattaforma nevralgica a cardine fra l'Africa, l'Italia, la Spagna e l'Oriente stesso.

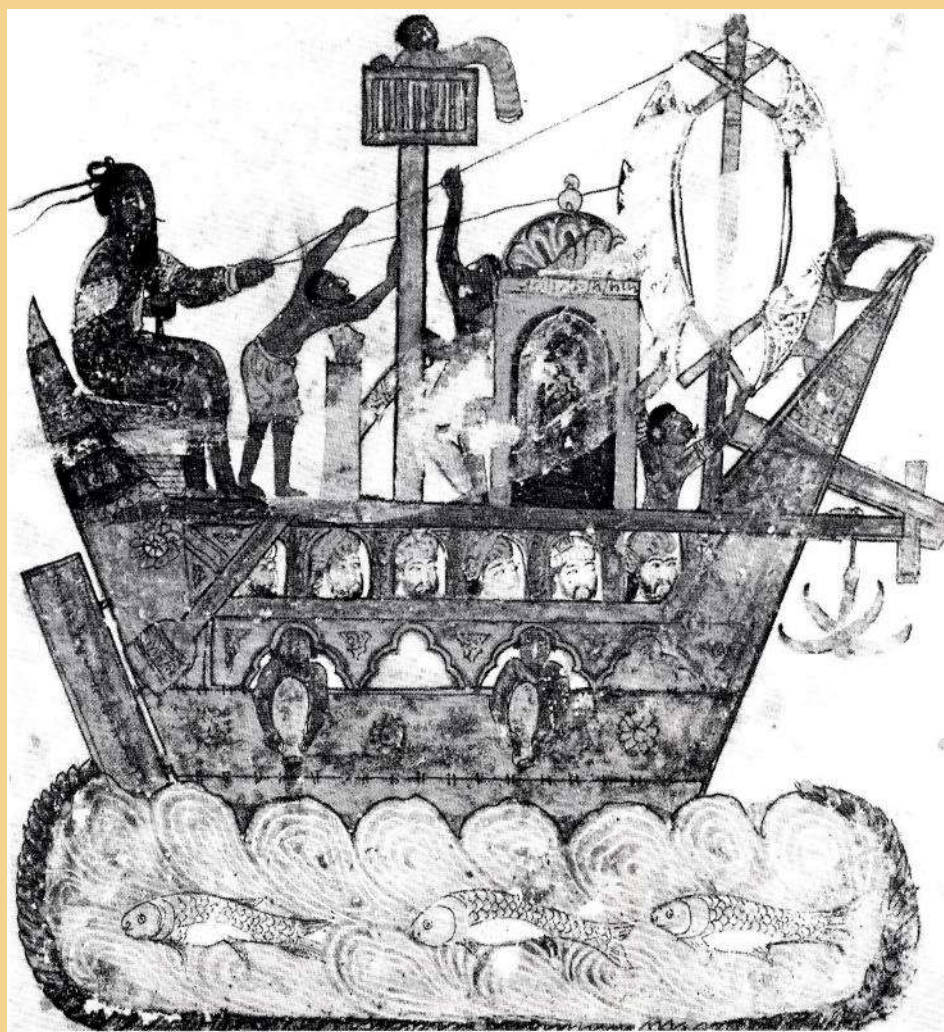
Tutte le precedenti azioni militari erano state, come si è visto, solo scorrerie dirette a far bottino e schiavi, del tutto prive dell'insegna della "guerra santa" e di qualsivoglia aspirazione territoriale, tant'è che a condurle ad effetto erano state il più delle volte modeste torme d'armati tradotte su esigue flotte di navigli. E anche quando si era avuto un più ambizioso progetto di occupazione territoriale condotto da una più cospicua forza d'aggressione, l'obiettivo si era limitato a qualche città, in genere la capitale, senza fini di permanente dominio. Le stesse incursioni del 729 e del 740, le più forti e decise per numero di uomini e disponibilità di mezzi, se pure si prefissero l'occupazione del territorio, non si inquadrarono in un disegno di dominio politico, meno ancora mirarono all'esportazione della fede islamica. Ben diverso segno ebbe, dunque, la nuova impresa.

L'armata, su cento navigli, mosse da Susa il 13 luglio 827 e tre giorni più tardi approdava a Capo Granitola. Si trattava di un corpo di spedizione composto, secondo le fonti arabe, da 10 mila uomini di fanteria e 700 cavalieri, per lo più arabi e berberi, ma anche musulmani di Spagna e in piccola misura persiani e negri sudanesi. Ad essi si aggiungeva il modesto manipolo dei militi di Eufemio, cui però, presa terra in Sicilia, fu ordinato di tenersi in dispar-

te dalle operazioni della conquista. Lo comandava il dotto Asad ibn al-Fûrat ibn Sinā n, *qā dī* della capitale, un vecchio giureconsulto di grande ascendente, in grado perciò di assicurare la coesione di quel composito esercito di occupazione. Affiancato da alcuni capi militari, egli era designato al governo dei territori conquistati. Nella pianura fra Marsala e Mazara avvenne il primo grande scontro con le truppe bizantine, comandate dall'armeno Pàlata, che, pur superiori per forze, furono sbaragliate.

Forti della vittoria, le orde islamiche puntarono subito sull'obiettivo grosso, e, lasciato un presidio a Mazara (*Māzar*), mossero su Siracusa, occupando molte rocche e facendo grande bottino per via. Rispettarono Akrai, che liberamente s'assoggettò pagando una forte taglia in monete d'oro, e infine posero l'assedio per terra e per mare alla capitale, ormai ridottasi alla sola penisola d'Ortigia. Ma quella misera ombra d'antica metropoli resistette valorosamente, costringendo gli islamici a farsi venire rinforzi dall'Ifriqiya e dalla Spagna. Soccorsi giunsero da Panormo anche agli assediati, che però, attaccati in battaglia campale, furono atrocemente massacrati. L'assedio continuò arduo per quasi un anno, mentre i musulmani, spedendo squadroni in vari luoghi, procuravano l'assoggettamento di alcuni territori, finché, scoppiata fra di essi un'epidemia e morto lo stesso Asad, dubitando dell'esito dell'impresa, decisero di abbandonarla e di imbarcarsi per l'Africa.

Il sopraggiungere, a questo punto, degli aiuti navali che l'imperatore Michele II, impossibilitato a distogliere truppe dalle frontiere d'Oriente — dove era tenuto impegnato dalla pressione islamica — aveva chiesto al doge di Venezia, costrinse però i musulmani a modificare i propri piani e forse mutò l'intera storia della conquista. Essi, impediti a prendere la via del mare, costretti a restare in Sicilia, dati alle fiamme i propri vascelli, ripiegarono alla volta di Mazara, prendendo per via le città di Mineo (*Qal'at Minā ū*) e di Agrigento (ribattezzata *Girgiant*, Girgenti), dove lasciarono una piccola guarnigione. Direttisi, quindi, per l'interno, posero l'assedio al forte caposaldo di Enna, più tardi ribattezzata *Qasryā nniḥ* ("Castello di Enna", Castrogiovanni), sotto le cui mura, atti



rato dagli abitanti in un tranello, perse la vita Eufemio.

La presa della città, strenuamente difesa dagli assediati, si rivelò però difficile impresa. Per altro, giunti rinforzi da Costantinopoli al comando del patrizio Teodoto, questi ben due volte con abili sortite riportarono la vittoria sui musulmani, che, disfatti, furono costretti a togliere il campo e a fuggire verso Mazara. Alla sua volta, abbandonata Girgenti alla notizia dei fatti di Castrogiovanni, si diresse anche il presidio di quella città. Dopo due anni di guerra agli aggressori restavano soltanto la piccola Mineo e la città di Mazara; essi erano rimasti oltretutto privi del loro prestigioso condottiero e in disaccordo tra loro stessi in un territorio ostile. Era l'estate dell'829, e davvero parve che gli Arabi fossero ormai prossimi ad abbandonare l'intrapreso progetto di conquista.

Nell'estate successiva diede una sterzata agli eventi il sopraggiungere dalla Spagna di un'armata di predoni musulmani su trecento vascelli. Quasi contemporaneamente, su altrettanti legni, giunsero folti rinforzi dall'Africa: arabi e berberi spediti dall'emiro Ziyā dat-Allāh. In tutto si formò una truppa di ben 50 mila uomini, cinque

Nave araba da trasporto in una miniatura delle *maganat*, componenti narrativi in prosa rimata, del letterato iracheno al-Harīr, attivo nell'XI secolo (Parigi, Biblioteca Nazionale).

volte più numerosa di quella che aveva dato inizio all'invasione. Le truppe bizantine che da un anno assediavano il presidio musulmano di Mineo, subito attaccate, furono fatte a pezzi, mentre — ripartita, dopo aver fatto grandi saccheggi, la maggior parte dei corsari iberici — l'esercito venuto dall'Africa, presa Gagliano (*Gallīanah*) per assicurarsi le spalle, corse a unirsi ai musulmani di Mazara, che frattanto, lasciata in forze quella città, erano impegnati nell'assedio di Panormo.

In un anno, dall'agosto 830 al settembre 831, si consumò l'epopea della grande città, i cui abitanti, insieme col presidio bizantino, si prodigarono in una tenace resistenza, che, fiaccata alla fine dalle stragi di guerra, dalla fame e dalla pestilenza, ne ridusse il numero — stando ai dati delle cronache arabe — da 70 mila a sole 3 mila anime. Con la presa di Palermo (ora *Balarmuh*), eletta a sede del governo islamico e della direzione della guerra, la conquista, guidata da Utmàn ibn Qurhub, ebbe un punto fermo nel controllo di larga parte del territorio occidentale dell'isola. Inviato da Ziyadat-Allah, giunse nell'832 come luogotenente dell'emiro d'Ifrīqiya e già investito della dignità di emiro di Sicilia l'aghlabita Muhammad ibn 'Abd Allāh, soprannominato Abn Fīhr, e la condotta dell'avanzata, fino ad allora affidata a disordinati movimenti di truppa, entrò in una fase strategica.

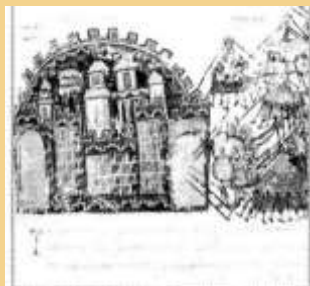
Mentre i Bizantini, cui non può negarsi di avere fino a quel momento condotto una coraggiosa resistenza, si concentravano a Castrogiovanni, i musulmani provvedevano a consolidare la loro penetrazione ad Ovest. Nello stesso tempo, con improvvise incursioni nel territorio ennese, contro Taormina (*Tabarmin*), contro Siracusa, nella regione etnea, contro Cefalù (*Giaflūdī* o *Saflūd*), scorrendo in lungo e in largo la Sicilia, ovunque sgominavano le difese, recavano guasti, facevano grande bottino di uomini e di beni, prendevano fortilizi e castelli, di cui l'isola era stata munita, assediavano ed espugnavano città. Se Cefalù resistette, fra l'840 e l'841 caddero Corleone (*Qurlūm*), Caltabellotta (*Qal'at al-Ballūr*), il castello di Platani (*Iblatanū*), Sciacca (*Shā qqah*), Marineo (*Mirnā w*), Geraci (*Giā rā sh*), Grotte (*Giardtūnah*) e altri luoghi; e probabilmente nello stesso

periodo Termini (*Tirmah*) si rendeva tributaria. A quella data ormai poteva dirsi che gli Arabi dominassero buona parte della Sicilia occidentale, nella quale diffusamente insediarono forti colonie della propria gente.

Usavano combattere in primavera e in estate, ritirandosi all'inizio dell'autunno nei propri alloggiamenti a Palermo e nei suoi dintorni, il che spiega, anche più della disperata resistenza siciliana, perché a distanza di un quindicennio dall'invasione fossero ben lungi dall'aver assoggettato l'intera regione. Ogni anno, al ritorno della buona stagione, organizzavano nutrite spedizioni di fanti e cavalieri, che operavano con rapide movimentazioni, veloci irruzioni e celeri ritirate, assalendo i difensori con cariche furiose che scompaginavano e sbaragliavano le schiere avversarie, spargendo molto sangue. E in effetti le stragi furono notevoli e disumane, le violenze efferate, i massacri spietati e massicci, le carneficine implacabili, ed enorme il numero di uomini tratti in schiavitù, che venivano distribuiti ai coloni arabi e berberi per la coltivazione dei terreni occupati.

Nel successivo decennio, la guerra si intensificò ad Est, mentre nei territori occidentali si irrobustiva la colonia musulmana con nuovi arrivi dall'Africa, e altri governanti si succedevano nel reggimento dell'isola. Nell'843, dopo eroica difesa, fu espugnata Messina (*Massini*), la cui popolazione per non essere catturata si rifugiò a Rometta, fra i rilievi dei Peloritani, dove continuò la resistenza; e l'una dopo l'altra furono prese Modica (*Mūdiqah*) nell'845, Lentini (*Lantini*) nell'847, Ragusa (*Ragūs*) nell'848, forse domata dalla carestia. Le difese facevano quel che potevano, l'Impero mandava da Costantinopoli truppe quando ne aveva e flotte quando Venezia gliene concedeva; ma un'annata navale spedita dal doge nell'841 venne distrutta in uno scontro presso Taranto, ed un esercito bizantino che si reputava di gran valentia, distaccato dal *thema* dell'Asia Minore, venne sbaragliato nelle campagne di Butera nell'845, lasciando sul terreno 10 mila uomini, massacrati nella fuga.

L'851 segnò un momento decisivo nelle operazioni della conquista. Al governo della Sicilia successe al-'Abbās ibn al-Fadl, il con-



L'assedio e la presa di Messina da parte degli Arabi nell'843 in una miniatura del codice quattrocentesco di Giovanni Scilitze (Madrid, Biblioteca Nacional).



dottiero che aveva distrutto l'esercito dell'Asia Minore, uno dei più validi nella storia dei musulmani di Sicilia, e con lui la guerra puntò con grande abilità strategica ed impeto militare su uno dei capisaldi più forti della resistenza. Sull'altura del suo monte, difesa da aspri dirupi, Castrogiovanni era un baluardo protetto naturalmente, ma anche dotato di solide fortificazioni. Con ripetute incursioni, al-'Abbās le tagliò le comunicazioni con le rocche e le città all'intorno, sottraendole ogni possibilità di aiuto o di riparo; e per prima, nell'852, assalì e prese Caltavuturo (*Qal'at abi Tawr*) sulle gioaie delle Madonie; quindi, per provocare a battaglia il presidio di Castrogiovanni, ne invase le campagne, facendo grande bottino e trando molti villici in schiavitù.

Tornò l'anno dopo a battere quelle terre, distruggendone le messi e gli alberi, e infine pose l'assedio a Butera (*Butīrah*), che capitò dopo cinque mesi e fu fatta salva per via della consegna di 6 mila villani, che l'esercito assediante si tirò dietro per farne distribuzione ai coloni di Palermo per la coltivazione delle loro terre. E così continuò il condottiero arabo, mettendosi in guerra ogni anno nella buona stagione, devastando colture, conducendo saccheggi e distruzioni di edifici, e imponendo alle città che gli si assoggettavano taglie di denaro e di uomini. Né mai desisteva, frattanto, dalle scorribande nel territorio di Castrogiovanni.

Fra l'857 e l'858 assalì e prese molti castelli e centri abitati, e fra questi Gagliano, frattanto ribellatasi, e Cefalù, da cui potevano giungere soccorsi dal mare a Castrogiovanni;

e finalmente fu maturo il tempo per assalire l'imprendibile rocca. I musulmani la presero nell'859 per il tradimento di un prigioniero, che a patto di aver salva la vita li condusse per il cunicolo di un acquedotto all'interno della città; qui fecero immensa strage, moltissimi schiavi, grandi distruzioni ed enorme bottino. La perdita del possente baluardo abbatté le speranze dei Siciliani ed avvili Bisanzio, che pure si decise a spedire nell'isola un'armata. Questa venne inseguita allo sbarco e fatta a pezzi l'anno dopo da al-'Abbās. Come sbaragliato fu pure presso Cefalù un esercito raccolto alla meglio da alcune città della Sicilia occidentale, fra cui Sutura (*Sutīr*), Castronovo (*Qasr nūbū*), Caltavuturo, Caltabellotta, Alia e Corleone, già sottomessesi agli Arabi ed ora insorte alla notizia dell'arrivo dei soccorsi da Bisanzio. Fu l'ultima impresa del grande guerriero, che nell'agosto dell'861 ammalatosi morì, mentre dava il sacco al territorio di Siracusa, nuovo obiettivo della conquista.

Toccò al nuovo emiro venuto nella primavera dell'862 dall'Ifriqiya, l'aghlabita Khafā giah ibn Sufyā n, valente guerriero anche lui e di gran nome, di accelerare i piani per la presa della città. Si cominciò, com'era nella strategia degli Arabi, a farle il vuoto intorno, e fra l'864 e l'867 furono occupate Noto (*Nūtus*), Scicli (*Sciklah*) e Troina (*Targinis*), e riprese Ragusa e la stessa Noto, che insieme a Castrogiovanni si erano frattanto rivoltate. L'anno dopo veniva sanguinosamente respinto nei pressi di Siracusa un corpo di spedizione che l'imperatore

Guerrieri saraceni all'inseguimento di soldati cristiani a cavallo in una pagina miniata del *Liber secretorum fidelium Crucis* del XIV sec. La conquista islamica della Sicilia, condotta inizialmente da un esercito di 10.700 uomini, successivamente rinforzati da nuovi arrivi che portarono a 50.000 uomini l'armata musulmana, dopo una prima fase sfavorevole agli invasori, si condusse con un seguito di assalti furibondi, di terribili carneficine e di efferate violenze, in cui nel terrore e nel sangue veniva spenta l'eroica e disperata resistenza delle milizie bizantine e delle popolazioni.

Basilio il Macedone, da poco sul trono di Bisanzio, aveva fatto affluire in Sicilia in un disperato tentativo di riscossa. L'estate dell'869 fu però funesta per i musulmani: le loro schiere furono messe in rotta dal presidio di Siracusa mentre tentavano l'assalto alla città, e sulla strada del ritorno, lungo la riva del Dittaino, cadde l'emiro, proditoriamente colpito dalla lancia di un traditore berbero.

Con la sua morte le operazioni militari si bloccarono per alcuni anni, nel corso dei quali sei o sette governatori si avvicendarono in carica, spazzati via dopo breve tempo da faide tribali. Solo nell'estate dell'877, sotto il comando del nuovo emiro Gia'far ibn Muhammad, con decisivo impeto furono riprese le azioni contro Siracusa (*Saraqûsah*). Per un anno intero, con ogni macchina d'assedio, potentemente furono battute le mura della città e in ripetuti assalti vennero lanciate le orde islamiche, ponendo a dura prova la disperata difesa di militi e cittadini, ridotti allo stremo da fame e malattie e costretti per sopravvivere a cibarsi dei cadaveri dei caduti. Alla fine, ritiratosi l'emiro a Palermo, ormai certo del risultato, e rimasto a guidare l'assalto il suo luogotenente Abû Isa il 21 maggio dell'878 la torre sul porto cedette.

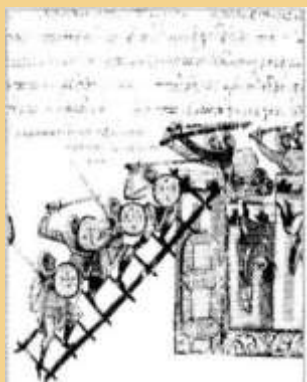
Per la breccia apertasi, le orde della Mezzaluna, fiaccate le ultime resistenze, dilagarono all'interno della disgraziata città, lanciandosi al massacro di soldati e civili, invano asserragliatisi nelle chiese. Uomini, donne, vecchi, bambini furono trucidati in massa senza pietà, i pochi catturati furono più tardi scannati, i corpi dei morti dati alle fiamme e per due mesi vennero abbattute fortificazioni e spogliati edifici sacri e case. Caricato infine sui carriaggi un immenso bottino e radunata una folta schiera di schiavi, le prede vennero avviate a marce forzate a Palermo. Fra i prigionieri erano l'arcivescovo Sofronio e il monaco e grammatico Teodosio, che lascerà una terribile cronaca dei fatti.

Mentre Siracusa viveva la sua tragica agonia, dalla sicura Costantinopoli l'imperatore Basilio assisteva tremebondo e flemmatico, e, quando si decise a mandare soccorsi, questi non furono da meno, poiché l'ammiraglio che comandava la spedizione si attestò indolente e vile nel Peloponneso, fin quando non gli giunse notizia che Siracusa era presa.

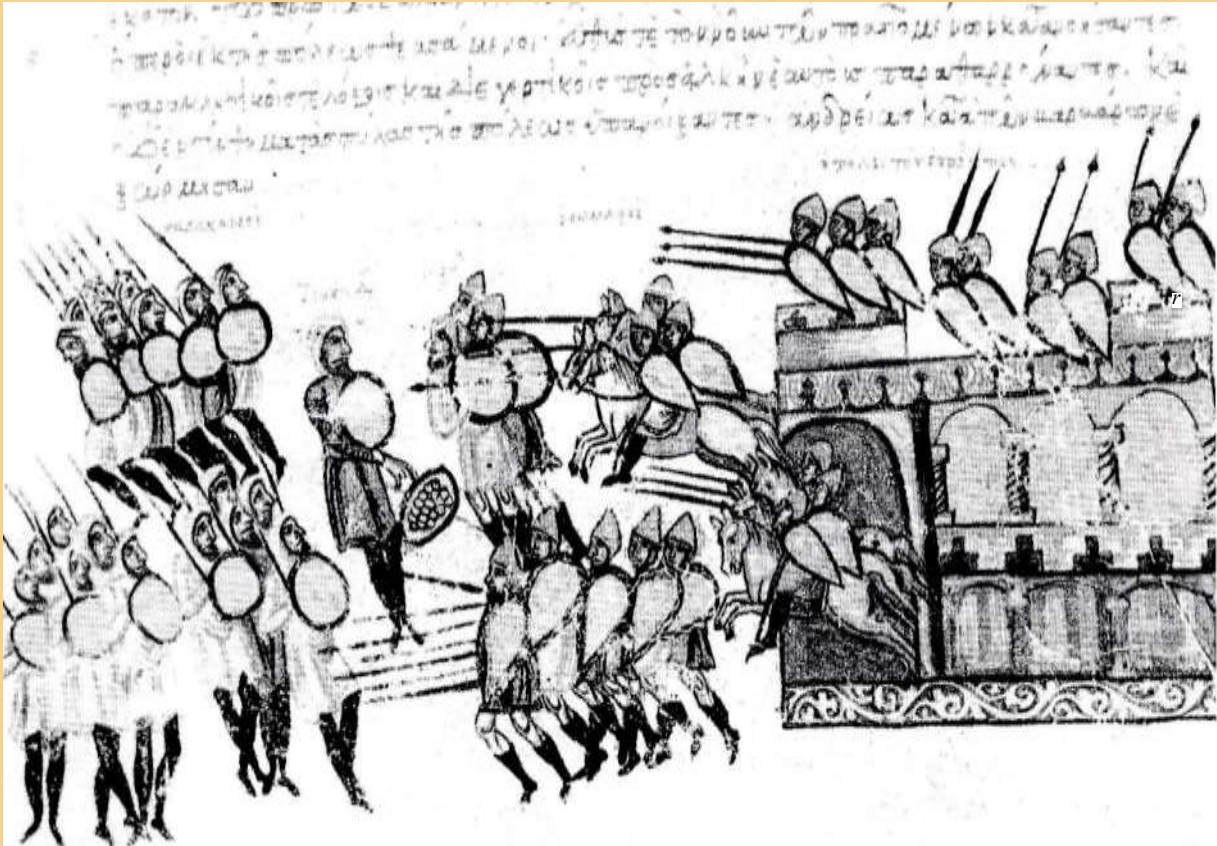
Con la caduta della gloriosa città che per un millennio e mezzo era stata il centro maggiore e la capitale spirituale e istituzionale dell'isola, consapevole che gli Arabi ormai ne possedevano saldamente quasi l'intero territorio, l'Impero disperò della riscossa. Mandò, in un estremo sussulto di rivincita, nell'880 un corpo di spedizione di 140 legni capitanato dal siriano Nasar, che, riportata per mare una vittoria davanti a Milazzo e presa terra nella parte occidentale dell'isola, per molti mesi condusse rovinose scorrerie nei territori assoggettati ai musulmani, disturbando i commerci di Palermo. Alla fine se ne tornò, lasciando nell'isola alcune schiere d'armati, che si fortificarono a Polizzi (*Bûlis*), fra i monti delle Madonie, ottenendo l'anno dopo nei pressi di Caltavuturo una magnifica vittoria in uno scontro coi musulmani, di cui fecero carneficina. Ma fu operazione episodica e soprattutto priva di progetto strategico, conclusasi nella primavera dell'882 col ritorno dell'armata islamica e con la riconquista di Polizzi.

Cessata per sempre la tutela imperiale, restò solo a tener vivo lo spirito patriottico il popolo, che nelle città ancora indenni della cuspide nord-orientale dell'isola, dai ruderi delle città distrutte, col sussidio logistico dei monaci — i quali assicuravano le comunicazioni —, condusse ancora la propria ostinata resistenza.

La sanguinosa sconfitta di Caltavuturo costò il potere all'emiro al-Hasan ibn al-'Abbàs, succeduto nel governo della Sicilia a Gia'far, assassinato qualche anno prima a Palermo dai suoi stessi familiari. E, tuttavia, al-Hasan s'era distinto nell'estate dell'881 per una vittoriosa incursione nel territorio di Taormina, dove, bruciate le messi, batté il presidio della città che aveva tentato una sortita. Succedutogli nella primavera dell'882 l'emiro Muhammad ibn al-Fadl, questi ripeté la scorreria su Taormina, di cui devastò ancora una volta le messi, sbaragliando nel ritorno un forte esercito cristiano allestito dalle comunità libere dell'isola, con l'eccidio di 3 mila uomini. Riprese quindi Polizzi, massacrandone il presidio lasciatovi da Nasar, e, tratti in schiavitù i sopravvissuti, fece ritorno a Palermo. Da qui nell'estate successiva si rimise in marcia per infestare le campagne di Rometta (*Rimtah*) e di Catania (*Qatā nīah*).



La presa di Siracusa nell'878 da parte dei Saraceni, in una miniatura del codice quattrocentesco di Giovanni Scilitze (Madrid, Biblioteca Nacional).



Assalto di saraceni a una fortezza bizantina in una illu­strazione della *Cronaca* di Giovanni Scilitze, che narra gli avvenimenti dell'Impero fra l'inizio del IX secolo e la fine dell'XI (Madrid, Biblioteca Nacional).

La caduta degli ultimi baluardi di resistenza

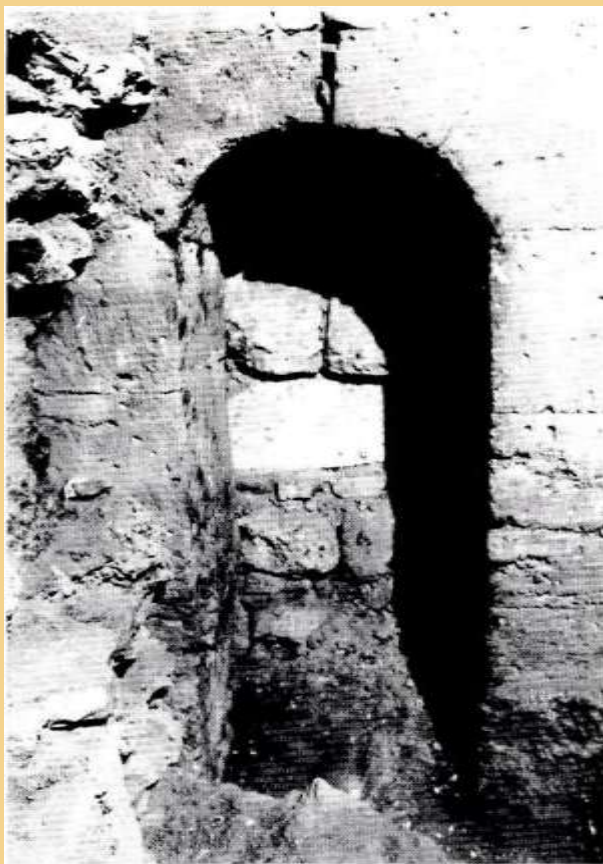
Negli anni seguenti, al governo della Sicilia fu un susseguirsi di emiri, ciascuno dei quali rimasto in carica per poco tempo e per nient' altro segnalatosi che per le consuete scorrerie stagionali nei territori di Rometta, Taormina e Catania, estreme *enclaves* della cristianità sconfitta. I musulmani di Sicilia, travagliati da violenti scontri fra arabi e berberi, avevano in quei tempi da fronteggiare sanguinosi dissidi interni o, al meglio, pensavano ad assalire i possedimenti bizantini in Calabria. Per un attacco in quella terra allestirono, infatti, nell'888 un'armata di mare, contro la quale Bisanzio spedì la propria flotta, che, scontratasi con gli islamici nelle acque di Milazzo, venne fatta a pezzi. A seguito di tale episodio, i musulmani ebbero via libera per la punta dello Stivale, donde, onusti di bottino e di gloria, fecero ritorno l'anno dopo a Palermo.

Di una tregua stipulata fra l'895 e l'896 per la durata di quaranta mesi trassero a questo punto profitto i Bizantini per inviare rinforzi a Taormina. Con somma evidenza, la città, divenuta ormai il capoluogo bizantino dopo la presa di Siracusa, munitissima per difese naturali

e fortificazioni, era ormai l'obiettivo più ambito della conquista, poiché la sua capitolazione avrebbe significato per gli Arabi il possesso dell'intera Sicilia; e qui si concentrò ogni resistenza. Ma prima di essa toccò a Catania — investita nel 900 dalle forze di Abù al-'Abbàs 'Abd Allàh, figlio dell'emiro dell'Ifrīqiya Ibrāhim ibn Ahmad II — di sostenere una disperata resistenza. E, se per allora, nonostante il forte assedio, l'indipendenza e la libertà vennero preservate, la città continuò a risentire dello stato di insicurezza del suo isolamento e della costante minaccia che le ripetute scorrerie, gli assedi, la distruzione dei raccolti e per taluni la perdita della vita o della libertà le procuravano. Sì che ben presto le difese cedettero e Catania si arrese ai nuovi padroni dell'isola.

Intanto, 'Abd Allàh, portata la guerra a Reggio — di cui nel luglio del 901 s'impadronì — e fatto immenso bottino, battuti i Bizantini nelle acque dello Stretto e domata una rivolta degli Arabi di Sicilia contro gli Aghlabiti d'Africa, fece ritorno in Ifriqiya, richiamato in patria dagli avvenimenti di quel Paese. Ivi giunto, il padre, per sottrarsi alla giustizia del califfo di Baghdād, che lo aveva chiamato a discolarsi

Una postierla praticata in epoca araba nella cinta muraria di età punica di Palermo. È venuta alla luce un ventennio addietro, nel corso degli scavi condotti tra le fondazioni del Palazzo reale.



delle molte nefandezze perpetrate, abdicò in suo favore alla carica emirale. E fu l'anziano Ibrāhim a proclamare e condurre la "guerra santa" contro gli estremi baluardi bizantini nell'isola. Salpato da Susa con un esercito di volontari e raccolte per via nuove genti, nel luglio del 902 mosse contro Taormina, dove frattanto l'imperatore aveva mandato a dirigerne la difesa quello che fu l'ultimo stratego di Sicilia, Costantino Karamallos. L'ultimo e anche vile, poiché al primo scontro con gli assalitori prese la fuga per mare col suo luogotenente.

La città cadde il 1° agosto di quell'anno stesso, né ad essa furono risparmiate distruzioni e spietate stragi, che punirono in un autentico bagno di sangue — nel quale perì martire lo stesso vescovo Procopio — la resistenza degli abitanti. E poco dopo il vincitore prendeva anche Rometta ed Aci (*Lāgi*), i cui abitanti però furono salvati avendo chiesto *l'aman*, avendo cioè fatto subitaneo atto di sottomissione e chiesto la grazia della vita e degli averi; le mura delle due città furono però smantellate. Quindi Ibrāhim passò in Calabria ad atterrire le popolazioni del cosentino, dove in ottobre moriva di dissenteria.

In quello stesso anno il suo esercito tornava in Africa, mentre a reggere la Sicilia restava Ziyādat Allāh III, figlio dell'emiro ' Abd Allāh. Per breve tempo, però, poiché nel maggio 903 veniva convocato dal padre ad al-Qayrawān e deposto, macchiandosi poco dopo di parrici-

dio. Sarebbe stato l'ultimo emiro d'Africa, dove nel 910 con lui aveva fine la sua dinastia. Era in quegli anni l'intero Impero islamico ad essere travolto in una immane convulsione. Ai suoi margini si formavano dinastie autonome dal califfato di Baghdād, che ne produssero la decadenza: sorgeva in Tunisia la dinastia sciita dei Fatimidi, che, abbattendo gli Aghlabiti con l'appoggio delle tribù berbere e fondando nel Paese uno Stato eterodosso, attinse con Ubayd Allāh, detto *al-Mahdī*, il califfato (910), estendendo in breve il proprio dominio all'intero Maghreb, alla Tripolitania, all'Egitto, fino alla Palestina e alla Siria.

Anche la Sicilia, attraverso sanguinose guerre civili, divenne dunque fatimita, conoscendo un'agitata fase di anarchia ed una frenetica successione di governanti di breve momento; finché, a seguito di una nuova sollevazione, ascese all'emirato nel maggio 913 Ahmad ibn Qurhub, esponente della reazione antifatimita. Questi, allo scopo di consolidare la propria autorità e forse nell'obiettivo di costituirsi un sicuro fortifizio in cui rafforzarsi in caso di una nuova guerra civile, armò una spedizione contro Taormina, frattanto risorta ad opera dei cristiani. Ma, per la resistenza degli abitanti, l'impresa fu abbandonata dopo tre mesi di inutile assedio. Ultimo governatore aghlabita, Ahmad perdeva tragicamente la vita tre anni più tardi, rovesciato da quella insurrezione popolare che tanto presagiva, lasciando il potere alla serie degli emiri fatimiti. Ebbe inizio da allora un lungo periodo di tregua per le popolazioni degli ultimi capisaldi cristiani nella Sicilia orientale, Taormina e Rometta; e solo un cinquantennio più tardi, avvenuto il consolidamento dell'emirato kalbita (una dinastia di principi che nel 948, con al-Hasan ibn Ali al-Kalbi, assunse il potere nell'isola), in una estrema fiammata del *jihad*, le due città subirono nuovi assalti.

L'impresa fu preceduta da un'iniziativa delle truppe saracene nell'Italia meridionale, dove l'Impero bizantino, che da tempo non versava al Califfato il tributo dovuto per la Calabria, aveva mandato un'armata con l'obiettivo di tentare da quelle regioni il recupero della Sicilia.

In effetti, Bisanzio, sebbene umiliata dalle sue disfatte, non aveva mai voluto riconoscere come un fatto definitivo la perdita della Sicilia, che,



pur perduta, aveva sempre considerata proprio nominale possedimento, solo tardi, fra il 938 e il 950, decidendosi a costituire la Calabria in *thema* autonomo, distinto dall'isola. Fino a quella data, infatti, i documenti attestano la convenzionale esistenza di un *thema* "Sicilie et Langobardie" (cioè di Sicilia e Calabria), di cui risultava stratego un certo Basilio Kladon; e all'incirca nello stesso periodo emerge la figura di un Pothos, "turmarca della Calabria e stratego di Sicilia". Finalmente, nel 956, un privilegio viene a documentare uno stratego "Calabrie et Langobardie", senza più alcun riferimento alla Sicilia. L'Impero aveva dovuto prendere coscienza della definitiva perdita dell'isola, nello stesso tempo in cui ne progettava, forse, la riconquista. Una serie di scontri sfortunati in Calabria coi musulmani non diedero, però, malgrado qualche successo per mare, sviluppo a quel progetto.

Così, nel maggio 962, l'emiro fatimita Ahmad ibn al-Hasan ibn Abi al-Husayn con un forte esercito mosse da Palermo su Taormina, dove lo raggiunse con truppe di rinforzo dall'Africa il cugino al-Hasan ibn Ammàr. E tuttavia, malgrado il grande spiegamento di uomini e mezzi, la città resistette fieramente per sette mesi e cedette il 24 dicembre, avendo gli assediati deviato il corso d'acqua che la alimentava. Seguirono i soliti saccheggi, furono confiscate le terre, ma agli abitanti fu risparmiata la vita; 1.700 di essi furono fatti schiavi e spediti

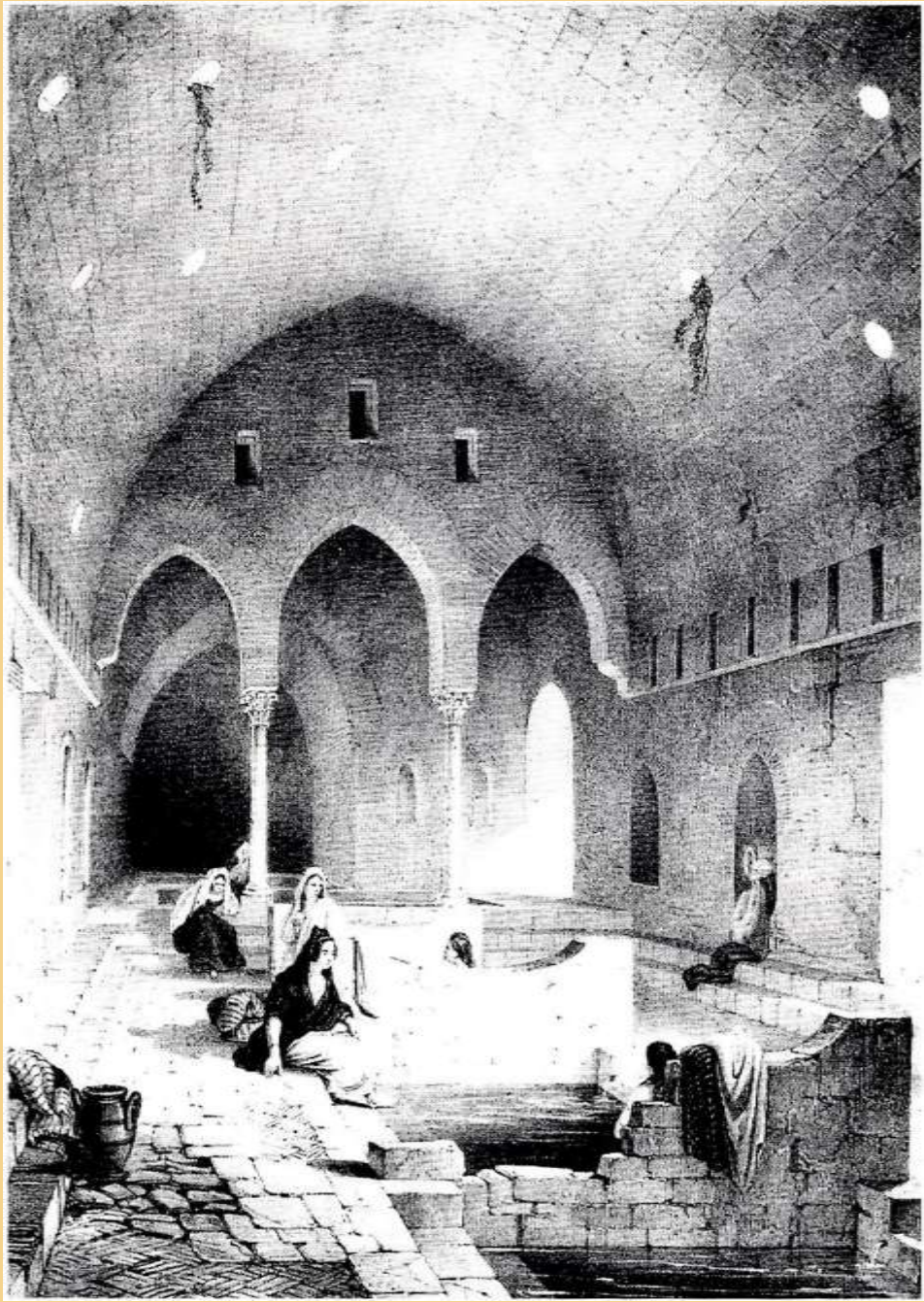
in Africa. E alla città, nella quale si insediò un forte presidio musulmano, venne, in onore del califfo d'Egitto al-Mu'izz, mutato il nome in quello di *al-Muizziyah*.

Assoggettatasi Taormina, la guerra si spostò fra i monti attorno a Rometta, che per un intero anno, dall'agosto del 963 all'autunno dell'anno successivo, eroicamente resistette ai mangani e alle catapulte degli assediati. Da Bisanzio accorse in suo aiuto il nuovo imperatore Niceforo Foca, che, ansioso di riscattare l'onta del tributo pagato ai musulmani — progettando la riconquista dell'intera Sicilia, così come poco prima gli era riuscito con Creta — armò contro di essi un poderoso esercito di oltre 40 mila uomini (armeni, mercenari russi, siriani, bulgari). Il comando supremo delle truppe venne affidato al protospatario Niceta, affiancato da Manuele Foca, nipote dell'imperatore. In ottobre, su una flotta di grossi legni l'armata raggiunse lo Stretto e occupò Messina. Dinanzi al pericolo, anche gli assediati si fecero venire aiuti dall'Africa, donde il califfo spedì un forte esercito, che si attendò a *Balarmuh* pronto all'intervento, mentre alcuni distaccamenti marciavano su Rometta.

L'errore strategico dei Bizantini, che, nell'intento di impedire l'arrivo degli aiuti agli assediati, frazionarono le proprie forze, decise le sorti della guerra. Essi, progettando di bloccare a Termini il transito dell'esercito africano, spedirono gran parte della propria armata ad occupare quella città e distribuirono vari altri contingenti di truppe in diverse località della Sicilia orientale, mentre Manuele con la cavalleria raggiungeva Rometta.

Sotto le sue mura, il 25 ottobre 964, le milizie bizantine, dopo un primo momento favorevole, furono scompaginate ed annientate, con strage di 10 mila uomini e la morte dello stesso Manuele; e anche altrove, in vari scontri, le forze frazionate di Niceta furono battute dai musulmani, che poterono riprendersi i territori occupati. Eroicamente la città, rimasta priva di aiuti, resistette a lungo, combattendo sino allo stremo delle forze e respingendo numerosi assalti, finché nel maggio dell'anno successivo fu presa, saccheggiata e devastata. I sopravvissuti maschi furono ammazzati, le donne spedite in cattività, e alla popolazione distrutta e

Cefalù. Una delle poche sopravvivenze dei secoli arabi in Sicilia: il lavatoio pubblico scavato nella roccia.



Cefalà Diana (Palermo), le terme arabe in una litografia su disegno di George Moore (da H. Gally Knight, *Saracenic and Norman Remains to illustrate the Normans in Sicily*, 1840). Risalenti alla prima metà del Mille, dominate dal pizzo Chiarastella con tracce di costruzioni arabe, sono il più importante monumento di età araba rimasto in Sicilia.

dispersa vennero sostituiti abitanti musulmani.

Il definitivo trionfo saraceno venne sanzionato con la distruzione, nel corso di una drammatica battaglia nelle acque dello Stretto, della flotta bizantina, che fruttò un grandissimo numero di prigionieri, mandati schiavi insieme col loro comandante a Palermo e in Africa, mentre i vincitori, quasi insoddisfatti di sangue e di bottino, passavano a far prede in Calabria.

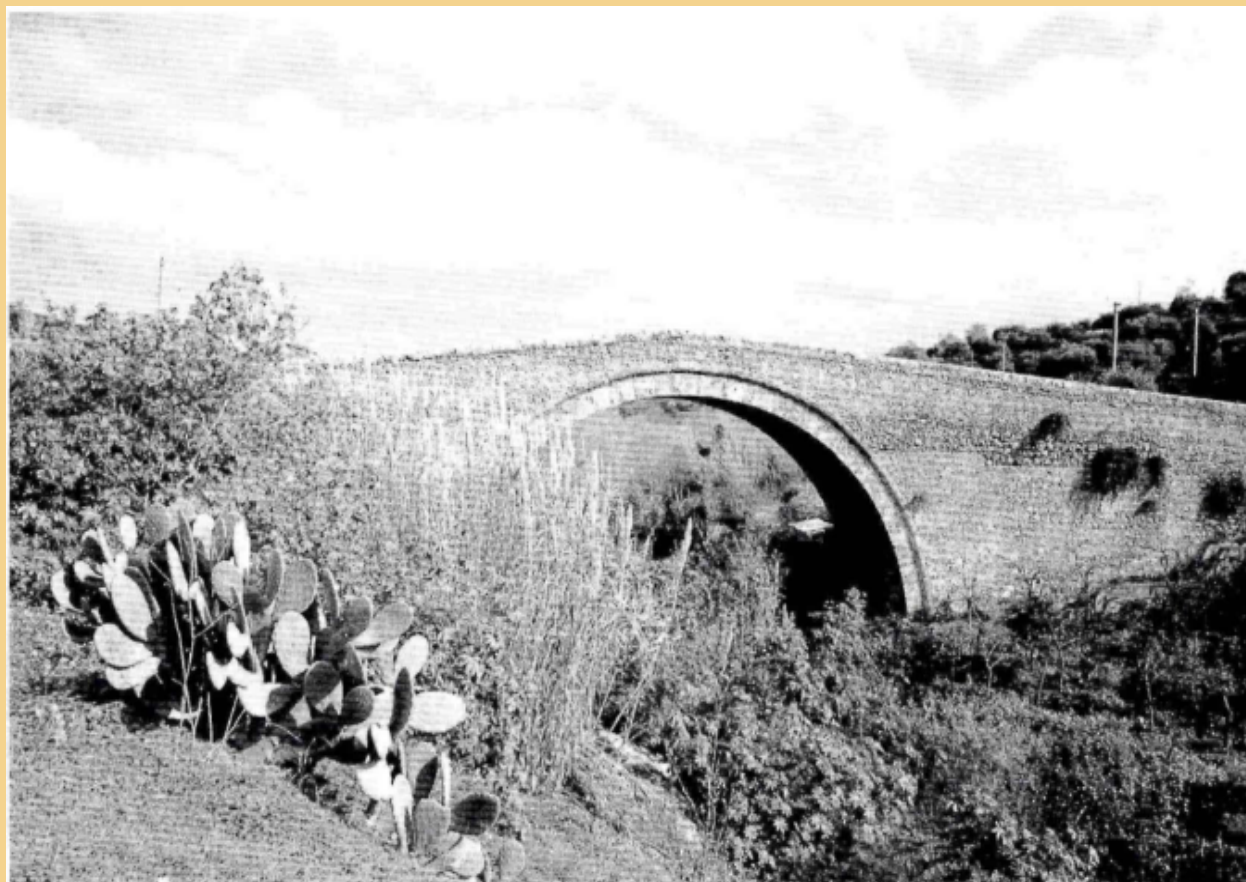
La battaglia di Rometta fu l'ultima combattuta dai Bizantini per la Sicilia. Da allora l'Impero, impegnato in una politica di controffensiva a Oriente, si disinteressò definitivamente dell'isola, dove, caduto l'estremo caposaldo della Cristianità, era ormai finita ogni resistenza organizzata. Nel 967 la pace stipulata col califfo riconosceva il dominio islamico su quella terra al centro di un mare lungo le cui coste per tanta parte ormai garrivano i vessilli della Mezzaluna.

Civiltà, società ed economia sotto il governo degli Arabi

Se 138 anni erano occorsi agli Arabi per impadronirsi compiutamente della Sicilia, va osservato pure che, con la presa di Siracusa nell'878, a distanza di 51 anni dallo sbarco nell'isola essa era già, quasi per intero, loro dominio, eccezion fatta per alcuni frammenti di territorio ai margini nord-orientali, consistenti sostanzialmente nelle sole *enclaves* di Catania, Aci e Taormina sullo Ionio e Rometta sulla costa tirrenica. Si trattava di territori estremi, realtà civiche asserragliate e concluse nella loro indomita resistenza, i cui presidi militari e le cui popolazioni cristiane non costituivano certamente insidia per il potere islamico, né ne menomavano la sostanziale pienezza di dominio.

E, se vero è che l'intera area nord-orientale fu — fino al termine della dominazione islamica — la meno arabizzata, la più legata alla persistenza della tradizione bizantina, bisogna riconoscere che ciò da null'altro dipese se non dall'insufficienza numerica della popolazione islamica e non certamente dall'esistenza in tale territorio di quelle sparute isole di libera cristianità, impotenti ad assicurare persino il controllo del loro immediato *hinterland*. Ed infatti, con la presa di Polizzi, Gagliano, Nicosia (*Nīqusī*), Regalbuto (*Rahalbûth*), Randazzo (*Randagi*), Enna, Troina, Messina, Tusa, Patti (queste ultime interamente rase al suolo) e di altre minori località, gli Arabi fin dalla metà del ix secolo avevano comunque sovranità o il controllo su tanta parte dell'area nord-orientale dell'isola. In questi territori si limitarono ad installare sparsi insediamenti civili (a Caronia, *al-Qaraniyah*; a Paternò, *Batarnû*), o a presidiare le località di maggior rilievo strategico: Nicosia, Regalbuto, Randazzo, più tardi anche Taormina e Rometta, nelle quali furono insediati forti contingenti militari con le loro famiglie.

Non altrimenti, e prima ancora che la caduta di Siracusa assicurasse loro il possesso dell'intera cuspide sud-orientale dell'isola, essi, con la presa — nel ventennio fra l'844 e l'867 — di molti luoghi (Modica, Lentini, Ragusa, Butera, Noto, Scicli), controllavano estesamente anche quel territorio, nel quale costituirono altri inse-



Si ascrive ad epoca araba il ponte sull'Eleutero, nei pressi di Misilmeri.

diamanti nel corso della loro dominazione (*Qal'at al-Gianûn*, Caltagirone). E al centro dell'isola, a Caltanissetta (*Qal'at an-nisah*, "la rocca delle donne"), nell'831 insediarono trecento nuclei familiari della propria gente ed un presidio di 70 armati con le loro famiglie. Quanto alla Sicilia occidentale — il vasto comprensorio alla sinistra della linea dell'Imera e del Salso —, essa già alla metà del ix secolo era interamente e saldamente nelle loro mani. Qui, dunque, il processo di arabizzazione fu nell'arco di pochi decenni un fatto compiuto: generalizzato e profondo ad ovest dei due grandi fiumi, dove l'insediamento islamico fu più copioso e diffuso, più rado e meno capillare nella Sicilia sud-orientale.

Non erano solo i presidi militari a costituire l'*habitat* saraceno dell'isola, dove la colonizzazione islamica fu frutto delle ripetute ondate d'immigrazione che si succedettero dall'Africa, dall'Arabia, dal Medioriente, in prevalenza dalla Tunisia, al seguito del consolidarsi della conquista, venendo a caratterizzare una nuova società civile presto integratasi nella nuova patria e demograficamente contestualizzata all'ambiente. Le diversità etniche e politiche che distinsero le due schiatte araba e berbera si

riprodussero, però, con una netta demarcazione topografica anche nei territori di rispettivo insediamento: poiché gli Arabi, che fra i musulmani costituivano la nobiltà etnica, si concentrarono prevalentemente a Palermo e nelle aree limitrofe, mentre le popolazioni berbere, rappresentate soprattutto da agricoltori maghrebini, s'impiantarono nella fascia sud-occidentale dell'isola, da Mazara a Girgenti e fino a Licata.

I Siciliani — l'originario elemento siculo-bizantino — non erano tuttavia scomparsi. Falcidiati dalle stragi, dalle epidemie e dalle carestie (che pure fecero la loro parte fra le schiere musulmane), ridotti nel numero anche per l'allontanamento dei notabili e dei benestanti, sottrattisi con la fuga agli orrori della guerra, vissero in comunità coi vincitori nelle città conquistate e colonizzate con immigrati provenienti dal *dar al-Islam* (tutte le terre soggette all'Islamismo), o consegnatesi al nemico e rese tributarie. Vissero liberi, in stato di subordinazione, non di asservimento, alla stregua dei *mozarabi*, i correligionari di Spagna, poiché solo una parte di essi — i sopravvissuti nelle città che avevano strenuamente resistito all'aggressore e i loro discendenti o i combattenti



La squilla per la fine del *ramadan*, il nono mese dell'anno lunare musulmano dedicato al digiuno e a pratiche rituali, in una miniatura del manoscritto di al-Harīrī (Parigi, Biblioteca Nazionale).

catturati negli scontri campali — era stata ridotta in schiavitù.

A coloro che non avevano opposto resistenza o che, pur avendo inizialmente resistito, si erano ben presto sottomessi, i vincitori concedevano invece l' *aman*, che era nell'antico diritto musulmano la tutela della persona e degli averi, riconoscendo loro l'incolumità, la libertà personale, l'esercizio delle proprie usanze e il possesso dei beni essenziali nel quadro della loro civiltà. Con ciò era attribuita loro la qualità di *dhimmī* (propriamente, "gente del patto"), cioè di soggetti beneficiari di un patto di protezione che attribuiva loro, pur se "infedeli", la qualità di sudditi dello Stato islamico, titolari di talune franchigie ma asserviti a specifiche restrizioni e ad obblighi che li ponevano in stato d'inferiorità rispetto ai musulmani.

Essi, in sostanza, potevano esercitare le proprie attività e persino praticare la propria fede, purché non pubblicamente, né era loro consentito di ostentare il simbolo della croce o leggere

la Bibbia ad alta voce e salmodiare o fare lamentazioni nelle cerimonie funebri. Potevano riattare i preesistenti edifici di culto, ma non erigerne di nuovi, né potevano suonare le campane a distesa o costruirsi case, se non più basse di quelle dei musulmani. Era altresì proibito loro di portare armi, di montare a cavallo e di mettere selle a dorso di asini e muli. Dovevano inoltre apporre speciali contrassegni alle porte delle loro case e portarli anche sugli abiti (si trattò in principio di pezzi di stoffa colorata, sostituiti più tardi da toppe con l'immagine di un maiale per i cristiani, di una scimmia per gli ebrei), e alla vita dovevano portare una cintura di lana o di cuoio. Infine, era loro proibito di bere vino in pubblico, e per strada dovevano cedere il passo ai seguaci del Profeta, così come alle donne era interdetto di frequentare i bagni pubblici quando vi si trovavano donne musulmane.

In fondo, a parte lo spirito palesemente vessatorio di talune imposizioni, si trattava di prescrizioni alquanto miti, specie se tenuto conto della spietata violenza e delle efferatezze che accompagnarono le vicende militari della conquista. E se la riduzione allo stato di *dhimmī* comportò per gli indigeni una condizione di personale soggezione, questo non significa che le loro libertà fossero state del tutto conculcate o che essi fossero stati ridotti in miseria, né che, tranne che in qualche fase di rifioriente fanatismo (nell' 846, nel 906, nel 970), i cristiani abbiano dovuto subire organizzate persecuzioni.

La stessa Chiesa episcopale, pur severamente condizionata dall'occupazione islamica, perdurò sotto gli Arabi per tutto il corso del loro governo, beneficiando di una larvata tolleranza dei dominatori. Se da Palermo il vescovo Luca dovette fuggire per mare alla presa della città, se a Taormina subì il martirio — come si è visto — il vescovo Procopio, se il vescovo di Siracusa, Sofronio, fu trascinato in catene a Palermo con altri compagni di sventura, se molti religiosi furono massacrati o martirizzati (San Filarete a Palermo alla presa della città, il monaco Argenzio nel 906), un vescovo Niceta era attestato a Cefalù nell' 869, e nella stessa capitale dell'emirato un vescovo Nicodemo officiava ancora, al tramonto del dominio saraceno, in una chiesetta suburbana, essendo stata trasformata in moschea *gialli'* (principale) la cattedrale cristiana del vi secolo.

Oltretutto, sebbene i Normanni troveranno al loro arrivo molti monasteri distrutti e santuari in abbandono e devastati, il monachesimo basiliano ebbe ininterrotta continuità in vari luoghi: a Fragalà, a Brolo, a Messina, a Vicari, a San Filippo di Agira (qui almeno fino al 960); e, insieme, le spaurite comunità religiose cittadine e gli sperduti centri monastici poterono conservare fievolmente accesa la fiammella della fede cristiana.

Quanto agli obblighi tributari nei confronti dello Stato islamico, discendenti dalla condizione di vassallaggio e dal rapporto di protezione stabilito con la *dhimmah* (il patto), i Siciliani erano soggetti ad una imposta personale, la *gizyah*, un testatico graduato in proporzione al reddito secondo tre scaglioni: essa era di un dinaro d'oro per i più modesti lavoratori, raddoppiava per i benestanti e si quadruplicava per gli abbienti; ma ne erano esentati i vecchi, le donne, i bambini, i frati e gli invalidi. L'imposta colpiva solo i cristiani, essendone esenti, per la sua natura legata alla condizione di vassallaggio, i musulmani. Questi ultimi erano soggetti, invece, ad un'imposta agraria per le terre di piena proprietà, la *zagāt*, corrispondente alla decima in valore del raccolto. Anche i cristiani sui loro possedimenti terrieri pagavano un analogo tributo, il *kharàgj*, in misura però generalmente doppia rispetto ai musulmani. Tutti, musulmani e cristiani, corrispondevano infine il 2% sui beni mobili. L'entità dei tributi era rideterminata ogni dieci anni dagli uffici finanziari; toccava poi ai municipi provvedere alla raccolta del relativo gettito.

Questa fiscalità non era di per sé particolarmente oppressiva, e certamente i Siciliani stavano meglio, quanto a condizione tributaria, che non prima sotto i Bizantini o che non gli italici delle regioni soggette ai Longobardi e ai Franchi. Ma, se, da un canto, la *gizyah* non era assai gravosa, la rendeva onerosa il tenore di vita generalmente modesto dei Siciliani, ed il carico fiscale diveniva addirittura intollerabile nei casi in cui doveva aggiungersi anche il *kharàgj*. Sicché, poiché tali tributi colpivano solo i cristiani, l'occasione che era data di ottenere l'esenzione ed insieme di sottrarsi alle restrizioni e agli obblighi vessatori per quanti avessero abbandonato il loro credo religioso,

determinò fra i Siciliani un rilevante numero di conversioni all'Islamismo. I convertiti, in quanto neofiti musulmani, pagavano in tal caso solo la *zagat* e la ricchezza mobile.

Si convertì «la più parte della popolazione cristiana», tramanda il cronista Yàqût, che però scriveva nel XIII secolo. Ma già a metà del x secolo il viaggiatore iraniano al-Istakhrī rilevava in Sicilia solo «un poco di popolazione cristiana», per via delle abiure, e certamente il maggior numero di conversioni si sarà avuto fra gli schiavi (i cosiddetti *mamlūk*, mammalucchi, "posseduti"), che comunque godevano di un trattamento piuttosto umano. Essi, abbracciando l'Islamismo, ottenevano la manomissione.

In ogni caso, della grande entità delle conversioni non è da dubitare. Se nell' 878 il ve-

Carovana di mercanti arabi in una miniatura del codice manoscritto delle *maqanar* di al-Hariri





La Sicilia nella carta geografica del mondo di Ibn Sa'id della metà del XII sec. (Oxford, Bodleian Library),

scovo di Siracusa e i suoi compagni di sventura trovavano a Palermo «moltissimi cristiani che senza dissimulazione li compiangeano», va detto che una tale condizione apparteneva alla seconda metà del XII secolo e ad una città divenuta capitale dell'emirato e sede di un governo tollerante, che si proponeva quale evoluto polo culturale, centro cosmopolita di razze e popoli e delle principali attività artigianali e commerciali. Nella Sicilia orientale, invece, non ancora interamente arabizzata, prevaleva in quel tempo il Cristianesimo, e qui i cristiani vivevano stentatamente, in uno stato di perenne emergenza e di regresso demografico.

La forte dinamica delle apostasie appartiene, dunque, al corso del successivo secolo, e fu certamente fenomeno più sporadico nella parte nord-orientale dell'isola, tanto poco antropizzata dalle popolazioni islamiche e controllata da scarsi presidi militari. Essa fu assai più diffusa nel resto dell'isola, specie nella parte meridionale e occidentale, dove l'avvento dei Normanni troverà solo sparuti gruppi di cristiani confusi nel vasto pelago musulmano, emarginati in umili ruoli sociali.

Insieme con l'acquisto di tanti devoti (veri o

simulati) alla fede del Profeta, la gestione economica delle terre, coi conseguenti benefici sociali per le masse dei propri diseredati, fu l'altro grande risultato dell'Emirato di Sicilia. Con la conquista, infatti, l'immenso demanio imperiale, le sterminate *massae* ecclesiastiche, i terreni abbandonati dai benestanti che avevano cercato salvezza nella fuga dall'isola o erano periti nelle operazioni militari, o ancora i poderi appartenuti ai soldati-coloni di Bisanzio e le terre dei demani comunali avevano formato oggetto di una immensa operazione di confisca e incameramento: e questa totale traslazione di proprietà aveva dato luogo alla costituzione di un vasto dominio terriero in capo allo Stato islamico.

L'esigenza di dare soluzione al grave problema sociale costituito dalla pressione delle masse di immigrati condusse quasi subito al frazionamento fondiario (il regime latifondistico non apparteneva all'ordinamento giuridico islamico) e alla distribuzione delle terre fra i combattenti e gli immigrati islamici. Molte terre furono concesse anche in acquisto, in particolare ad agricoltori berberi, altre furono lasciate in proprietà o in godimento ai coltivatori delle città libere che avevano patteggiato

la resa e ai convertiti, per ricavarne il relativo gettito tributario e alcuni lotti furono trasferiti ad organismi assistenziali islamici.

Questa grandiosa opera di frazionamento e di colonizzazione travolse in breve il precedente regime latifondistico, portò ad una sostanziale rivoluzione agronomica, promosse il miglioramento del paesaggio agrario, che fu più accentuato nelle aree occidentali, nella fascia costiera meridionale da Mazara a Licata e nei territori della cuspide sud-orientale, in cui sorsero casali ed industrie masserie. Poco diffusa fu, invece, nelle aree nord-orientali e in quelle del centro dell'isola, le meno colonizzate e anche le più misere. In queste terre, dove, anche per il lungo permanere dello stato di guerra, si ebbe una scarsa immigrazione islamica e rari furono gli insediamenti colonici, continuò a prevalere il latifondo, con tutti i caratteri dell'abbandono o, al più, di un'agricoltura regressiva.

Le campagne, frazionate, assegnate alla piccola proprietà coltivatrice, sottratte con una provvida opera di colonizzazione e di bonifica all'abbandono o al dominio delle colture estensive, fatte oggetto di studiate pratiche irrigue e di avanzate tecniche agronomiche, e vivificate con l'introduzione di nuove specie vegetali e di colture intensive di largo impiego nell'industria e nell'alimentazione, conobbero dunque una inusitata fase di sviluppo.

Vi furono una generale diffusione dell'orticoltura e dell'arboricoltura e l'esercizio di colture specializzate e ad alto reddito intorno alle città e nelle fasce costiere. Nelle aree del centro, nella seconda metà del x secolo — per testimonianza di al-Istakhri e del mercante iracheno Ibn Hawqal, in viaggio per l'isola — prevalevano invece i seminativi, con sparse macchie di orti e frutteti. Alcune specie furono di nuova introduzione: l'arancio amaro (*naranj*), il gelso, il limone, la canna da zucchero, il cotone, la canapa, il sommacco, la palma dattilifera, l'*henna* (una pianta adoperata nella manifattura di cosmetici e tinture), il cocomero, il pistacchio, il papiro, lo zafferano, l'olivo saraceno, la melanzana, le leguminose e forse anche il riso; e al miracolo dell'agricoltura fece corollario l'impianto di attive manifatture, che alimentarono i traffici di esportazione per i mercati europei e

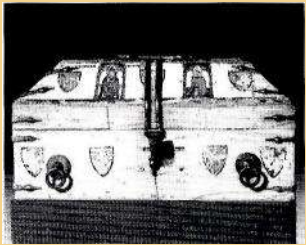
quelli dell'Africa settentrionale e del Levante.

Sorsero opifici della seta, si accrebbero l'industria tessile, quelle dei cuoi e dei pellami e quella del legno, per lo sviluppo che ebbero le attività edili e delle costruzioni navali; dall'esercizio dell'attività estrattiva, oltre che il sale, si ricavano argento, piombo, zolfo e mercurio, che offrivano materia a varie lavorazioni d'artigianato, e oli minerali in uso come combustibili e lubrificanti; e fiorente era l'industria della pesca.

L'organizzazione amministrativa e il processo culturale

Lo sviluppo interessò anche le città, nelle quali, in concomitanza con la fine delle operazioni di guerra, veniva instaurandosi una feconda fase di ripresa, che si estese ai centri minori. I geografi e viaggiatori musulmani tramandavano di quella terra le meraviglie; così, alla fine del x secolo, il palestinese al-Muqaddasi: «La Sicilia è isola vasta e bella, né i Musulmani ne posseggono altra più nobile e popolosa, né che vanta maggior numero di città». E il già citato al-Istakhri: «[La Sicilia] è tanto fertile e ricca di cereali, di bestiame e di schiavi da vincere di gran lunga ogni altro paese musulmano... Nessun altro mare ha più belle costiere, poiché le popolazioni si stendono senza interruzione sopra le sue rive». E, infatti, si calcola che la Sicilia contasse già, nel pieno della dominazione araba, circa 2.200.000 abitanti, in essi compresi ovviamente i guerrieri.

Artefici di una vigorosa e originale civiltà, gli Arabi assicurarono all'isola una straordinaria fioritura, che investì l'agricoltura, l'edilizia, le arti, le manifatture, i commerci e ogni campo dell'industria umana. E fu fenomeno rapido e intenso, che a Palermo ebbe il suo massimo impulso: in questa città, divenuta nevralgico centro del potere, sede della corte e della nobiltà araba, grande e forte capoluogo militare, si realizzò — in corrispondenza della sua travolgente crescita demografica — un arricchimento edilizio senza precedenti. Esso fece nel pieno del suo rigoglio della *madina* siciliana la metropoli più vasta e popolosa del Mediterraneo, seconda sola a Costantinopoli, sebbene del suo splendore architettonico non



Cofanetto arabo-siculo, riferibile agli inizi dell'XI sec. (Londra, Victoria and Albert Museum).

abbiamo che riflesse percezioni, qualche vaga testimonianza letteraria e rare pietre.

Certo, in meno di un cinquantennio la città ebbe un tumultuoso sviluppo. Lo rilevava nell'878 il monaco Teodosio, condottovi prigioniero col suo vescovo dalla distrutta Siracusa, descrivendola «città celebre e popolosa... coronata di sobborghi o meglio di vere e superbe città», affollata di «tutta la gente saracena, da levante a ponente e da settentrione al mare». E un secolo più tardi, l'ulteriore accrescimento («città famosa e popolosa... si compone di cinque quartieri»), la sua leggiadria, la ricca vita commerciale, la fervente attività dei mercati erano attestati da Ibn Hawqal. Qui erano frequentati e prosperi mercati e una vivace realtà d'affari; qui la raffinata corte dell'emiro (wā lī), centro gravitazionale della politica e di preziosa vita culturale; qui la cancelleria di Stato e il diwā n, il complesso degli uffici amministrativi e finanziari che presiedevano ai tre Valli.

I Valli (cosiddetti forse da *wil5yah*, territorio) erano le grandi circoscrizioni geografiche in cui venne ripartita la Sicilia: il Val di Mazara ad occidente, il Val Dèmone, comprendente l'intera area nord-orientale dell'isola, e il Val di Noto, comprendente i territori di sud-est. Era appunto il Val di Mazara il più profondamente arabizzato: l'Amari, su 328 toponimi arabi di centri abitati rilevati nell'isola, ne contava ben 209 in questo territorio, 100 nel Val di Noto e soli 19 nel Val Dèmone, che Bresc più tardi portava a 25. Si trattava, per lo più, di toponimi composti coi prefissi *rahal* (casale), *manzil* (masseria), *qalā t* (castello) e loro corruzioni (dove Racalmuto, Mezzojuso, Calatabiano e così via), ad attestazione della generale modestia di tali contesti civili.

La suddivisione circoscrizionale dell'isola in tre Valli, adottata probabilmente nella seconda metà del ix secolo, non corrispondeva, in realtà, ad una vera e propria struttura politico-amministrativa, né i Valli — non costituendo, nella configurazione amministrativa del territorio, vere e proprie unità organizzate — avevano altro che una valenza geografica o forse soprattutto fiscale. Fu, infatti, per l'esigenza di avvalersi, ai fini della riscossione del tributo fondiario, dei preesistenti uffici dell'azienda finanziaria bizantina

che gli Arabi istituzionalizzarono il sistema dei Valli. Essi avevano ereditato l'antica suddivisione dell'isola nelle due province Siracusana e Lilibetana, spartite dalla linea naturale del Salso e dell'Imera; ora, per demarcare i territori di nord-est — che non possedettero fino all'XI secolo — suddivisero longitudinalmente nel mezzo la provincia Siracusana (ossia tutta la metà orientale dell'isola), tagliandola orizzontalmente in due ripartizioni e creando in tal modo nella metà superiore il Val Dèmone. Questo, però, in origine era assai meno esteso, comprendendo il territorio da Messina a Caronia, e solo nel XIV secolo il suo confine sarà spostato verso ovest fino all'Imera.

In tale contesto si crearono gli *aqalīm* (al singolare, *iqālīm*) — vale a dire i "distretti", che furono la reale base dell'organizzazione territoriale islamica, consistenti in specifiche ripartizioni zonali con propri organi amministrativi, giudiziari e religiosi che raggruppavano vari centri abitati, villaggi, casali e avevano capoluogo nella città più eminente.

Quanto alla loro condizione politica, le città non si trovavano tutte sul medesimo rango, né tutte avevano la medesima organizzazione istituzionale. Vi erano le *libere*, abitate da soli cristiani e amministrate dalle proprie tradizionali municipalità (ed erano le poche indipendenti, quelle cioè — site per lo più nel Val Dèmone — che non si erano assoggettate, fin quando almeno non vennero in potere dell'invasore); le *tributarie*, anch'esse con proprio reggimento e franche dall'interferenza islamica negli affari municipali, ma solo soggette al pagamento dei tributi imposti; le *vassalle*, quelle cioè prese con le armi o cedutesi a patti e rese soggette, in cui, sopprese le municipalità locali, il governo urbano era affidato a funzionari musulmani. Tutte le altre città, in genere le maggiori o quelle di maggior rilievo economico o strategico, erano infine *colonie islamiche*, sedi di abitatori musulmani ancorché con persistenze indigene; ed in esse il governo era affidato ad un *war*, assistito dalla *giamā ah*, il consesso municipale a struttura oligarchica costituito dai notabili, dai capi delle corporazioni e dai dotti, con funzioni consultive, raramente deliberative, per la trattazione degli affari civili. Altri importanti funzionari, di nomina emirale, erano i *qā dī*, magistrati

preposti all'amministrazione della giustizia, e gli *hā kim*, con funzioni correzionali e di polizia giudiziaria; un prefetto, chiamato *sā hib as-sciurtah*, sovrintendeva alla sicurezza pubblica nei maggiori centri urbani.

La popolazione dell'isola era un composito mosaico etnico. Ed in essa, soprattutto a Palermo e nell'intero Val di Mazara, ma anche nelle principali città del Val di Noto, si trovavano commisti dominatori e soggetti, in un colorito e complesso miscuglio di razze, di stirpi, di tradizioni, di riti e di linguaggi. Accanto agli autoctoni cristiani v'erano ebrei, cristiani rinnegati e musulmani d' ogni schiatta: arabi, berbeni, egizi, libici, persiani, siriani, iracheni, negroidi, nonché oriundi di altre nazionalità: slavi, tartari, longobardi e greci; e, sebbene questo straordinario caleidoscopio etnico desse luogo ad una polimorfa e complessa civiltà, il regime di tolleranza e di pacifica convivenza instaurato favorì la condivisione di vita e di opere e valse a sostenere il generale tono dell'economia, che si mantenne elevato.

Ciò che mancò fu, però, una reale fusione dei dominatori con gli indigeni, poiché, se pure gli Arabi, profondamente integratisi e radicatisi nell'arco di qualche generazione all'ambiente, si sentirono autenticamente "siciliani" e "naturali" di Sicilia, terra che considerarono e amarono alla stregua di una propria nuova patria, i Siciliani sempre respinsero una tale identificazione, sentendoli stranieri non solo per la loro qualità di invasori e dominatori, ma in ragione altresì della propria appartenenza alla civiltà cristiana, e gelosamente custodirono la propria autonomia etnica.

Diverso discorso va fatto per il processo culturale. Nel lungo arco della dominazione islamica, questo andò soggetto ad una radicale dinamica, che investì tutte le tradizionali manifestazioni della vita spirituale, intellettuale, sociale e materiale della popolazione indigena, coinvolte ora in un intenso e totalizzante percorso di arabizzazione; tale che la Sicilia, compiutamente trascinata ed immersa nell'area islamica, in questo contesto spirituale per il corso di più di due secoli elaborò le proprie esperienze culturali ed i caratteri della propria civiltà.

Venne meno il contatto con l'Oriente greco, ma anche ogni riferimento agli elementi distin-



tivi della civiltà cristiana, e la cultura siciliana fu, fra la metà del ix secolo e la metà dell'xi, quella dei vincitori: fu araba (Rizzitano). E fu araba non solo perché tali (arabi o berberi o mesopotamici e così via) erano coloro che da guerrieri o da civili immigrati vennero ad abitare l'isola, e suoi nativi essi si ritennero e furono nell'arco di qualche generazione, ma anche perché araba fu la parlata dei dominatori, araba la lingua ufficiale e quella stessa dei rapporti fra dominatori e dominati; né infine alcuna manifestazione letteraria si ebbe se non in arabo. Per converso, il poco della cultura cristiana (latina o greca) che si conservava rimase relegato alla scarsa attività dei centri monastici basiliani e ai rituali degli sparuti gruppi di fedeli che timidamente si raccoglievano attorno ai loro presuli.

Un tale rivolgimento linguistico, tuttavia, non travolse del tutto il greco nel Val Dènone, dove, almeno nei centri non raggiunti dall'islamizzazione, questa parlata sopravvisse fra le popolazioni indigene, così come sparsamente si conservò fra i cristiani anche in altre parti dell'isola. Ed è persino possibile che nel Val di Mazara un rudimentale dialetto romanzo sia perdurato fra le popolazioni locali nei rapporti familiari dopo la totale scomparsa del latino. Ma generalmente è da dirsi che la scardinante metamorfosi politica avveratasi in Sicilia nel ix secolo portò con sé una radicale e profonda mutazione linguistica ed un processo di nuova acculturazione dell'isola in senso arabo.

Antica carta della Sicilia. Si nota distintamente la suddivisione dell'isola in tre territori denominati Val Dènone, Val di Mazara e Val di Noto, operata dagli Arabi probabilmente per motivi fiscali. Essi, ereditata la precedente suddivisione della Sicilia in due province, Siracusana e Lilibetana, separate dalla linea del Salso e dell'Imera, suddivisero longitudinalmente nel mezzo la provincia siracusana, demarcando a settentrione il Val Dènone, che era la regione meno arabizzata. Tale sistemica perdurerà fino al regno di Ferdinando IV di Borbone.

Le alterne vicende della signoria araba in Sicilia

Con la dominazione islamica il languido corso della storia di Sicilia e la sua stessa civiltà realizzarono una generale e radiosa metamorfosi che fece dell'isola una terra di grande prosperità per gli elementi di alto valore economico e sociale e per le tracce della ricca vita culturale che traspaiono fra le molte lacune di cui è intessuta la vicenda storica di quei secoli. Essa fu patria di un incivilimento ignoto alle altre regioni d'Italia e sede cosmopolita di razze e di religioni, vertice di intense relazioni politiche nell'intera area mediterranea, emporio internazionale e attivo mercato di traffici allo spartiacque fra Oriente e Occidente, fra Africa ed Europa. E fu sede di un potere autocratico, seppure formalmente subalterno all'egemonia africana e sottoposto all'autorità pontificale del califfo.

Invero, sebbene i musulmani di Sicilia sempre aspirassero alla piena autonomia dallo Stato africano, essa sostanzialmente era nelle cose. Già il primo reale governatore dell'isola, Muhammad ibn 'Abd Allāh, detto Abū Fīhr, spedito come proprio luogotenente dall'emiro d'Africa Ziyādat Allāh, insediandosi nell'832 a Palermo, ebbe titolo di *sāhib*, che era specifico appellativo di un capo di Stato, e come Stato indipendente organizzò il nuovo dominio. E la Sicilia, anche nei decenni successivi, più che da governatorato o da colonia, si resse da principato indipendente o «poco dipendente» (AMARI) dal Potentato d'Ifrīqiya. Se, è vero, al-Qayrawān ne nominava gli emiri, non sempre fu così; anzi, molte volte i musulmani di Sicilia espressero autonomamente i propri emiri, che l'emiro d'Africa era poi costretto a riconoscere. Del resto, se questi spedì nell'isola i propri eserciti a condurre le operazioni della conquista e talora a ristabilire l'ordine negli eventi rivoluzionari che afflissero la regione, avvenne pure che cruento contrapposizioni e conflitti armati insanguinassero più di una volta i rapporti fra musulmani di Sicilia e musulmani d'Africa, a dimostrazione di una condizione di reciproco esclusivismo; né, per altro, vi fu mai da parte dell'Emirato d'Africa una sostanziale ingerenza negli affari organizzativi e istituzionali dell'isola.

Per altro, non furono pacifiche, nel lungo

corso della sua storia, le vicende della signoria islamica in Sicilia, di frequente attraversate da perturbazioni politiche, sedizioni, congiure di palazzo, omicidi e drammatiche detronizzazioni. E più volte gli accaniti contrasti fra le varie schiatte dei conquistatori destabilizzarono il governo emirale. Causa di ciò furono anche gli accesi antagonismi fra Arabi e Berberi, i dissidi di consorteria, le personali ambizioni, i ripetuti conati di autonomia dal Califfato d'Africa, fomentati dall'orgoglioso notabilato palermitano, geloso del proprio ruolo egemone.

Così, in un susseguirsi di lotte intestine, combattute col servizio di truppe mercenarie, nell'Emirato di Sicilia si succedettero la dinastia degli Aghlabiti di Tunisia, di ortodossia sunnita, che fu la prima e governò fino al 909; quindi — al seguito del vasto sommovimento politico-religioso che sconvolse il Nord-Africa — i Fatimidi d'Egitto, di religione sciita, mantenutisi al governo fino al 948; infine la prestigiosa dinastia dei Kalbiti, con la quale l'emirato divenne ereditario nella famiglia e, col trasferimento nel 969 della capitale fatimita nel lontano Egitto, sostanzialmente indipendente dal Califfato d'Africa.

Già in tutto il IX secolo, se si eccettua il ventisettennio dall'835 all'862 in cui si succedettero i governi di Ibrahim ibn 'Abd Allāh Abū al-Aghlab, il savio consolidatore dello Stato siciliano, e di al-'Abbās ibn al-Faḍl ibn Ya'qūb, il primo sovrano ad essere eletto direttamente dal popolo, si ebbero al potere emiri di brevissima durata, talora lo spazio di qualche mese, a prova della consistenza della discordia intestina, che ebbe forse nei criteri della ripartizione fondiaria i punti di maggior frizione e nelle comunità berbere il sostrato umano di maggiore instabilità.

La guerra civile esplose violenta fra l'886 e l'887, e portò alla deposizione dell'emiro Sawādah ibn Muhammad ibn Khafāḡiah, rispedito in ceppi in Africa dal popolo di *Balārmuh*, che acclamò in sua vece un nuovo governatore. Ristabilito nel governo dell'isola nell'890 dall'emiro d'Ifrīqiya, Sawā dah veniva un anno più tardi, a seguito di una nuova guerra di fazioni, ancora una volta defenestrato. Seguì un periodo di convulsioni, con frequenti cambi di potere, culminato nell'898 in una nuova sollevazio-



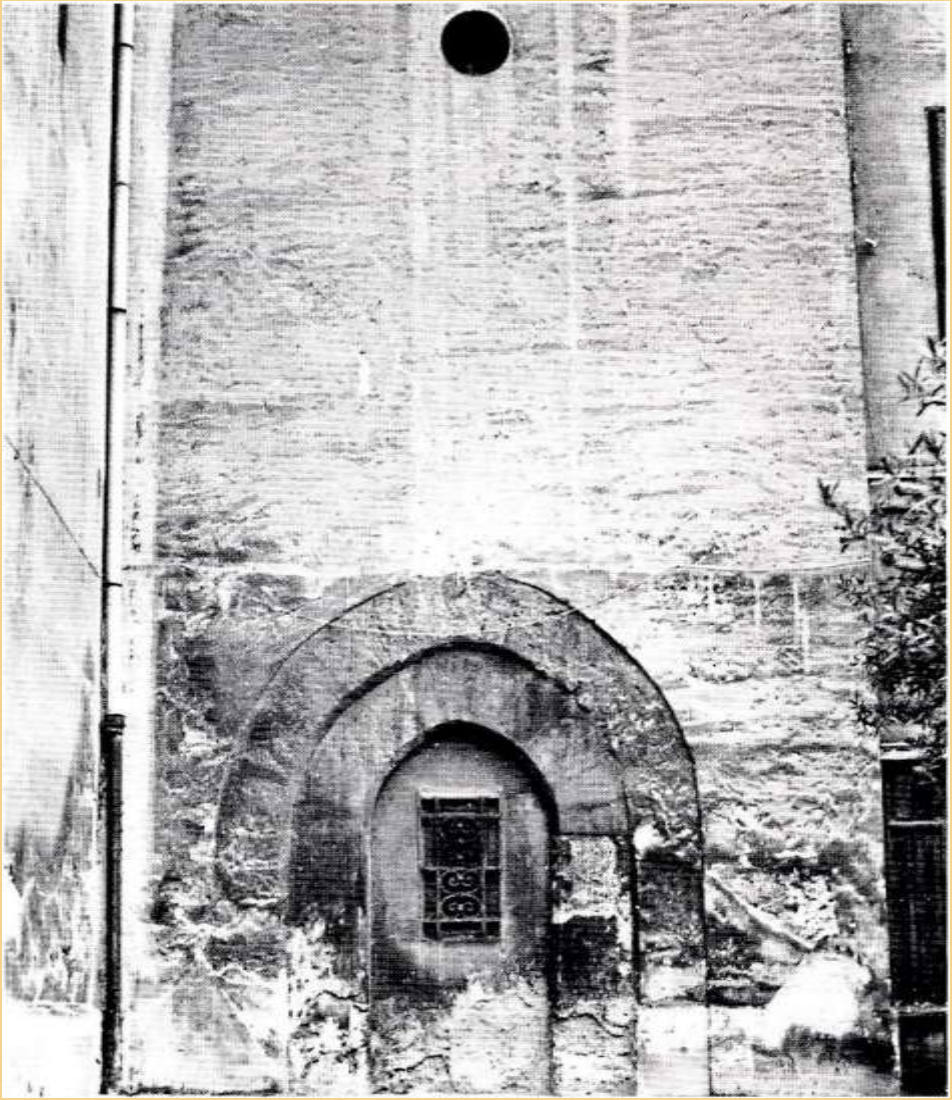
Una partita a scacchi fra personaggi d'etnia araba nella decorazione dipinta nel soffitto della Cappella Palatina di Palermo (ca. 1143)

ne di Palermo contro l'emiro d'Africa, Ibrā him ibn Ahmad, domata nel settembre del 900 dal figlio di questi, Abû al-'Abbā s 'Abd Allā h, spedito in Sicilia al comando di un esercito mercenario; dopodiché nella città ricondotta all'ordine, ma non alla pacificazione, si succedettero fino al 909 ben quattro emiri.

In quell'anno, vaste fiammate di discordia avvamparono l'Ifīrīqiya, dove, tramontata in un dilagante fermento di rivolta, con la morte di Ziyādat Allāh III, la stella degli Aghlabiti, ascendeva all'emirato, col sostegno delle tribù berbere, il fatimita 'Ubayd Allāh, fattosi acclamare *al-Mahdī*, "il guidato da Dio", e perciò guida dell'intera comunità islamica. Fondatore di una dinastia eterodossa che, reclamando — in contrapposizione al califfo sunnita di Baghdād, cui gli Aghlabiti aderivano — la propria legittimazione al califfato per discendenza da Fatima, la figlia del Profeta, egli in breve avrebbe conquistato l'intero Maghreb, l'Egitto e successivamente la Palestina e la Siria. Intanto, abbandonata al-Qayrawān, il *Mahdī*, proclamatosi califfo (910), trasferiva la propria capitale nella risorta al-Mahdīyya, sulla costa del Mediterraneo.

Gli eventi d'Africa si ripercossero in Sicilia, determinando tumulti fra le opposte fazioni, in contesa sull'opportunità di aderire alla rivoluzione fatimita, nella prospettiva che, mantenendo invece fedeltà al lontano califfo di Baghdād, la Sicilia, avulsa dal rapporto con la Tunisia, potesse ottenere il pieno riconoscimento della propria indipendenza nazionale. Su questa linea premeva l'oligarchia palermitana, in contrapposto ai Berberi, che avevano appoggiato in Africa la rivoluzione fatimita. Prevalse la linea dei palermitani, che nel 912 e nel 913 deposero due successivi emiri nominati dal *Mahdī*, eleggendo l'anno dopo, con l'iniziale adesione degli stessi Berberi, alla carica emirale il moderato Ahmad ibn Ziyā dat Allā h ibn Qurhub, un notevole legato alla causa aghlabita. Ma durarono poco la concordia e, conseguentemente, le fortune di ibn Qurhub, che, deposto nel 916 da una rivolta dei Berberi, catturato e inviato in Africa, venne fatto giustiziare da 'Ubayd Allāh.

Anche la resistenza, che ebbe i propri capisaldi a Girgenti e a *Balārmuh*, venne presto domata da un forte esercito di Kutā mi, una tribù berbera del Nord-Africa, spedito nell'isola al comando



di Abû Sa' id Mûsà. Questi, vinte alcune battaglie campali, penetrato dopo sei mesi di assedio a *Balārmuh*, vi condusse grandi stragi e rovine, finché, trasferiti in Africa i capi della sedizione per esservi giustiziati, si ritirò lasciando al governo della Sicilia (917) l'emiro Sā lim ibn Rā shid. Con lui, durato sul trono venti anni sotto la protezione di alcuni contingenti di Kutā mi, la pace fatimita regnò sull'isola.

Ma fu pace sofferta. La tirannide emirale suscitò nuovi malcontenti, culminati nella sollevazione (aprile 937) dei Berberi di Girgenti, ripetutamente scontratisi in sanguinosi combattimenti coi confratelli della tribù Kutāmāh. Quando la rivolta si estese a *Balārmuh*, il califfo d'Africa spedì un nuovo governatore, il tripolino Khalīl ibn Ishāq con altri armati, che, insediatisi nella capitale e sedata la ribellione, smantellò in parte le mura della città, con le quali edificò la cittadella fortificata della *Kalsa* (*al-Khā lisah*, l'Eletta): qui trasferì la sede emirale, gli uffici del governo, l'arsenale, le prigioni e i dipartimenti finanziari. Assicurato in tal modo il controllo della situazione interna, mosse contro le altre città ribelli e dopo

Un rarissimo e sconosciuto reperto dell'età araba in Sicilia. È la parte basamentale del campanile della chiesa di S. Antonio Abate (comunemente intesa dell'Ecce Homo) a Palermo, sopraelevata in tempi successivi, come appare dal segno della resega. Costituiva, in realtà, la Torre di Pherat, edificata alla cuspide della preesistente cinta muraria della *Neapoli*, in prossimità della Torre di Baych (più tardi, dei Patitelli) e di fronte al mare, che allora s'incuneava profondamente, fino all'area della sottostante *Vucciria*.

furiosi combattimenti, mentre la carestia dilagava per la Sicilia, espugnò una dopo l'altra Caltavuturo, Sclafani, Mazara, Caltabellotta e Girgenti (940), città dalla quale trasse molti prigionieri, che mandò schiavi in Africa, e i notabili, che fece annegare in mare. Domate le rivolte, si allontanava l'anno dopo dall'isola, lasciando al suo governo due delegati, Ibn al-Kûfī Ibn Attā f, personaggi dappoco, la cui condotta suscitò nuovi fermenti.

La svolta che preparò per la Sicilia araba un periodo di nuovo e più vivo splendore e l'inoltrò in una fase di grande fioritura culturale e di prosperità economica mai prima goduta appartiene alla seconda metà del x secolo, quando al governo dell'isola si insediò la dinastia kalbita. Con questa famiglia di principi, di ceppo fatimita, l'emirato divenne ereditario e, trasferitasi con al-Mu'izz la sede del Califfato dalla Tunisia nel lontano Egitto (972), si indebolirono i legami politici della Sicilia con l'Africa e si realizzò la piena indipendenza anche istituzionale dell'isola dall'Ifrīqiya. Permaneva, naturalmente, impregiudicato il rapporto di sottomissione degli emiri siciliani all'autorità califfale.

Primo della serie degli emiri kalbiti fu al-Hasan ibn 'Alī ibn abī al-Husayn al-Kalbī, salito al trono nel 948, cui, nell'arco dell'intero cinquantennio successivo, seguirono i figli Ahmad (954), il conquistatore di Taormina e Rometta, e Abū al-Qāsim (970); quindi il nipote di questi Gia'far ibn Muhammad ibn al-Husayn (983), seguito dal fratello 'Abd Allah ibn Muhammad; infine il figlio di questi Yūsuf Abū al-Fūtūh (989). Ottimi amministratori, essi rinsaldarono le istituzioni, promossero l'elevazione del popolo, con energia frenarono le intemperanze del notabilato, accrescendo la potenza ed il prestigio del principato. Sotto di loro la Sicilia visse un'eccezionale fase di splendore e prosperità, e la capitale irradiò per il mondo mediterraneo i bagliori di una esuberante civiltà; mentre dalla corte emirale avevano impulso le azioni promotrici dell'eccezionale sviluppo culturale, artistico, economico-edilizio del paese.

Davvero coi Kalbiti un rinnovamento fecondo investì la Sicilia, e il portato di una cultura originale e ricca di lieviti impensati si fece sostanza di vitali fermenti che intrisero i principali aspetti della civiltà artistica, risolvendosi (il

riferimento è all'architettura) in una produzione piena di cadenze levantine, arabe e maghrebine. Quelle stesse che, nella pressoché totale scomparsa di quei manufatti, hanno trovato accogliimento, riproduzione e custodia in tanti prodotti della successiva edilizia normanna, tale e così stimolante era la suggestione, tale il fascino evocativo di quelle invenzioni di pietra.

A Yūsuf succedette nel 998 il figlio Gia'far, secondo di questo nome, il costruttore del castello di *al-Fawārah*, Maredolce, col cui ventennale governo, contrassegnato da crudeltà e da una sconsiderata politica fiscale, ebbe inizio la fatale decadenza dell'Islam in Sicilia e della stessa schiatta kalbita, disonoratasi più tardi nell'indegno governo del fratello Ahmad ibn Yūsuf detto al-Akhal. Questi, succeduto a seguito di una rivolta a Gia'far nel 1019, dopo avere suscitato la guerra civile contrapponendo Arabi e Berberi, cercò di fronteggiare la situazione, resa per lui malsicura dall'arrivo di un forte esercito dall'Africa al comando di 'Abd Allah ibn al-Mu'izz, figlio dell'emiro dell'Ifrīqiya. A tal fine stipulò un trattato di pace con l'imperatore d'Oriente e sollecitò l'intervento in suo favore dell'armata bizantina, allora impegnata in Italia.

Gli imperiali, in effetti, forse riproponendosi un più ampio progetto di assoggettamento, passarono lo Stretto nel 1037, ma l'operazione fu di breve momento, poiché, dopo una modesta azione militare contro le truppe africane, temendo una controffensiva in forze, si ritrassero in Calabria, abbandonando al-Akhal al suo tragico destino. E infatti, rifugiatosi e assediato nella cittadella della Kalsa, l'emiro venne ucciso a tradimento in quell'anno stesso, lasciando il potere nelle mani di al-Mu'izz.

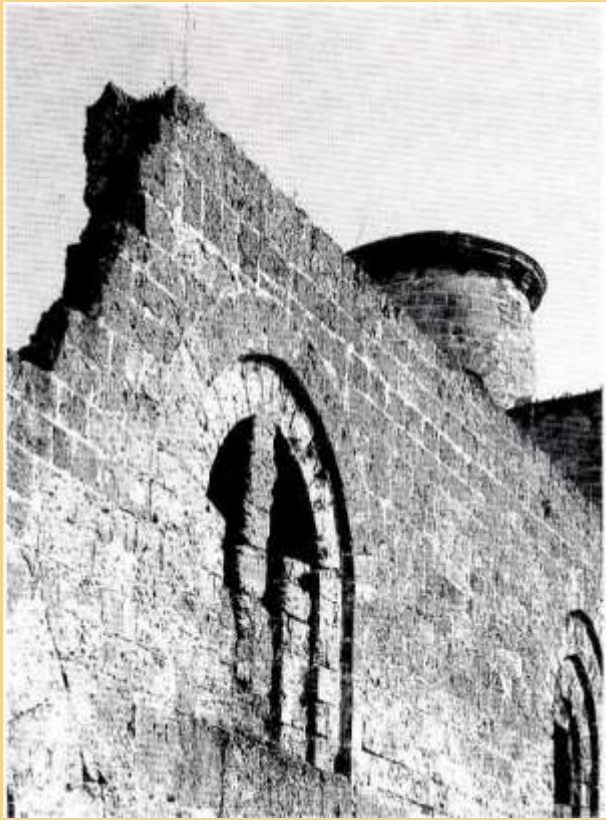
L'esperienza maturata e la cognizione che si ebbe a Bisanzio dell'estrema fragilità della situazione politica e militare in Sicilia incoraggiarono a questo punto l'Impero a tentare la carta della riconquista dell'isola. Così, al comando del protospatario Giorgio Maniace, una forte armata bizantina sbarcava nel 1038 in Sicilia. Di essa facevano parte anche mercenari normanni reclutati in Calabria — dove si trovavano ad operare al servizio del principe di Salerno — e altri contingenti nordici. L'impresa fruttò la presa di Messina e Siracusa e due significative vittorie sulle truppe saracene, sonoramente bat-

tute a Rometta e nei pressi di Troina, che produssero grave scompiglio fra i musulmani, turbamento fra le truppe e le popolazioni ed una sanguinosa rivolta a Palermo. Qui, cacciato 'Abd Allā h ibn al-Mu'izz, il popolo elesse (1040) all'emirato al-Hasan as-Samsā m, fratello di al-Akhal.

Fu questi l'ultimo emiro di Sicilia e l'ultimo dei Kalbiti. Ma non toccò a lui, presto deposto da una giunta di notabili e cacciato dall'isola, di stipulare la sottomissione dei suoi e di consegnare la Sicilia ad un nuovo dominatore. Quella conquista che i Bizantini erano ad un passo dal condurre a compimento proprio in quel punto sfuggì loro. La defezione dei mercenari e aspri dissidi interni costrinsero i Bizantini all'abbandono, dopo quattro anni dall'inizio dell'impresa. In ciò ebbero un ruolo determinante anche il malcontento contro Maniace, richiamato in patria e sostituito nel comando della spedizione da ufficiali imbelli, e la reazione islamica, ormai vincente contro gli sparuti gruppi d'armati rimasti a presidiare i territori conquistati e via via sospinti fino all'estrema punta messinese.

Scampata alla restaurazione dell'Impero, ma politicamente e militarmente indebolita, la Sicilia restava però ormai facile preda per ogni esercito di conquistatori. Non agiva più nei suoi signori l'antico orgoglioso spirito dell'Islām, che, sfibrato ormai dalle rivalità e dalle violente discordie civili, alla deposizione di al-Hasan, nel 1042, esauriva la propria parabola. E in un ultimo drammatico e sanguinoso periodo di lotte intestine trovò fine anche l'unità politica e amministrativa dell'isola. Estintasi la casa kalbita, l'emirato venne smembrato: a Palermo fu la *giamā ah* ad assumere il potere; nel resto dell'isola, quattro *qā di*, comandanti militari, si spartirono il territorio, che risultò diviso in altrettanti distretti. Ad occidente era il distretto che comprendeva l'intera pianura da Trapani a Sciacca; un secondo distretto comprendeva tutto il territorio centro-meridionale, da Girgenti a Castrogiovanni, fino a Castronovo; un terzo distretto si era costituito intorno a Catania e al suo territorio; l'ultimo abbracciava i territori di Siracusa e Noto. Rimanevano affidate alle proprie giunte municipali le città del Val Dènone.

Ma gli equilibri restavano instabili e presto



Una muraglia del palazzo della *Fawarah* (detto poi Maredolce), nei dintorni di Palermo, la residenza di delizie dell'emiro Giafar (al potere dal 998 o 997), che ne fu il costruttore. Successivamente trasformato e arricchito di attrattive dai sovrani normanni, fu uno dei regali *solatia* dei dintorni della capitale del Regno.

coloro che si erano insignoriti dei vari brandelli della Sicilia cedettero alle reciproche ambizioni di dominio. La guerra intestina riesplose intorno al 1052, innescata dal gaïto (*qā dī*) di Siracusa, Ibn at-Tumnah, che, mossa guerra al gaïto di Catania, Ibn al-Maklā tī, dopo averlo sconfitto e ucciso, s'impadronì dei possedimenti e della moglie di questi, che era sorella del gaïto di Castrogiovanni, Ibn al-Hawwā s, contro il quale mosse l'anno dopo. Venuti allo scontro i due signori e rimasto soccombente e spodestato Ibn at-Tumnah, l'intera Sicilia e la stessa *Balā rmuh* si sottomisero via via al vincitore, che alcuni anni più tardi poteva così dire di avere riunito l'isola, mentre il vinto at-Tumnah, in una disperata ansia di rivalsa, cercava dove possibile quell'aiuto che ormai non poteva venirgli che dall'esterno della Sicilia.

Al di là dello Stretto, attestati nel Meridione italico, dove, combattendo da mercenari o giocando d'astuzia, avevano costituito un proprio dominio feudale, vi erano i Normanni, milizie guerriere d'origine nordica. Già un ventennio prima, partecipando all'impresa di Maniace, esse avevano dato in Sicilia prova del loro valore e più di recente (settembre 1060), nella costa messinese, avevano compiuto un'audace scorreria, battendo la reazione musulmana e facendo molto bottino, prima di ritirarsi in Calabria. Ad essi, dunque, incautamente, ricorse l'arabo all'inizio di febbraio del 1061, per invocare l'intervento.